



Open Data
Data Journalism

Trasparenza
e informazione
al servizio delle società
nell'era digitale

di Andrea Fama





Gli ebook di giornalismo

promossi da



IL FUTURO DEI LIBRI, I LIBRI DEL FUTURO
THE FUTURE OF BOOKS, THE BOOKS OF THE FUTURE

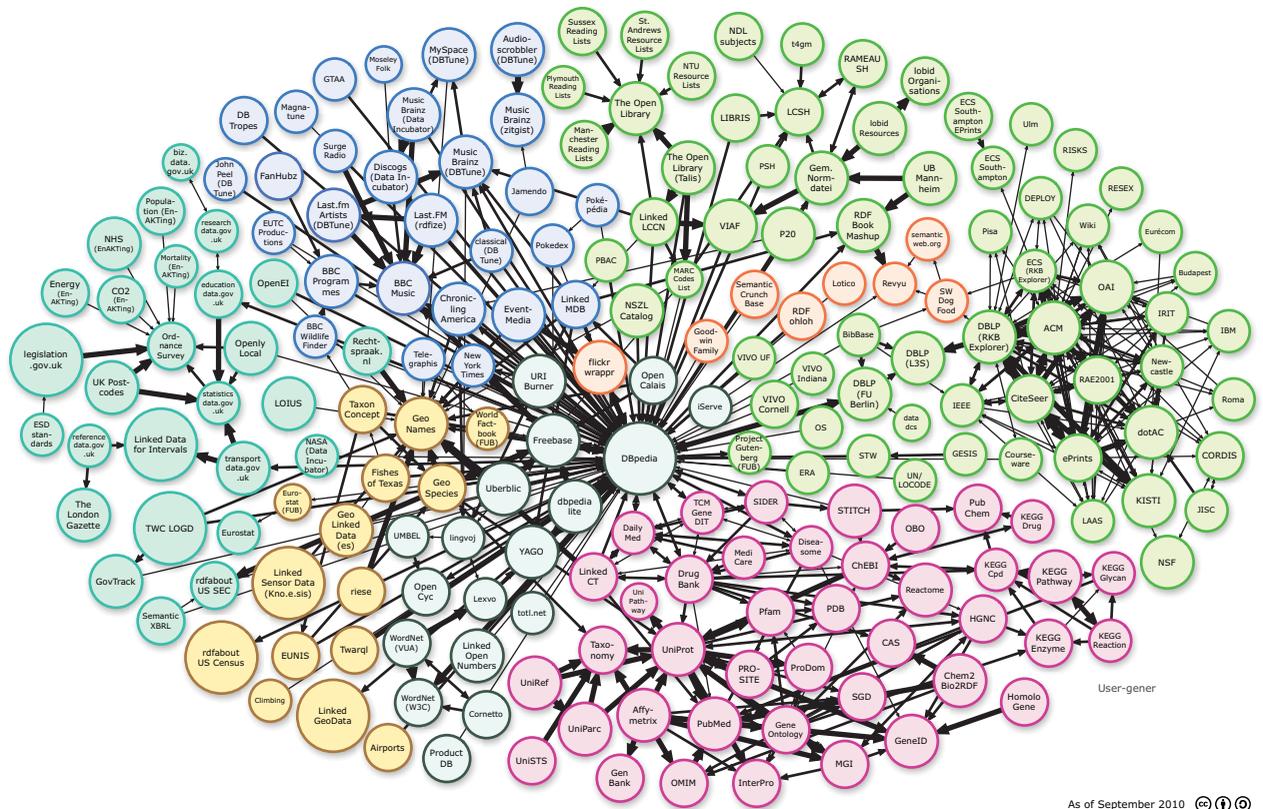
Volume curato e realizzato da Andrea Fama - LSDI

Progetto editoriale: Andrea Fama – LSDI



Edizione elettronica a cura di Simplicissimus Book Farm

ISBN 9788863690118



As of September 2010 

Linking Open Data cloud diagram, by Richard Cyganiak and Anja Jentzsch. <http://lod-cloud.net/>

Indice dei contenuti

INTRODUZIONE.....	5
1. Come nasce il Data Journalism	7
Le possibilità tecniche.....	7
Le ragioni giornalistiche	8
La spinta civica.....	10
Il punto di vista del netizen	18
Profilo del data journalist.....	21
2. Ruolo e applicazioni del giornalismo dei dati	24
Il ruolo.....	24
I campi di applicazione.....	26
I dati visti dall'Europa	32
I dati nei piani dell'Italia.....	37
I dati e il futuro del giornalismo	39
3. L'open data nel mondo	40
The Guardian	40
Stati Uniti	41
Australia e Nuova Zelanda	43
Regno Unito.....	44
Openly Local	45
Where does my money go?	45
Who's lobbying?	46
Focus Italia	47
iData e OpenData	47
Regione Piemonte.....	49
OpenPolis, OpenParlamento, VoiSieteQui	50
SpaghettiOpenData.....	51
Datagov.it	52
OpenCamera e LinkedOpenCamera	53
4. L'esperienza Wikileaks: iper-trasparenza o sovversione?.....	55
Diritti, limiti e doveri della macchina della trasparenza	57
Wikileaks e giornalismo	61

INTRODUZIONE

Non credo che vi sia stato un momento specifico in cui mi sono detto 'oh, ma questo è data journalism'

Charles Arthur, The Guardian

Il giornalismo così come lo conosciamo sta attraversando una lunga, *salutare* fase di crisi - economica, ma a tratti anche di identità. Salutare perché se da un lato comporta licenziamenti, chiusura di testate anche storiche, abbassamento della qualità del prodotto giornalistico, dall'altro ingenera (soprattutto grazie alle opportunità tecnologiche a disposizione) un naturale, conservativo istinto di evoluzione, innovazione, *rivoluzione*, come spesso si sente dire in occasione dell'ingresso di questo o quel social network nell'arena dell'informazione.

Forse si potrebbe parlare di un mutamento genetico del giornalismo, una schizofrenia che ha prodotto un'ampia gamma di *giornalismi possibili*: alcuni viziosi, perché magari frutto di un gigantesco 'copia e incolla' globale per cui miliardi di bit schizzano avanti e indietro per il Web rimbalzando la stessa ridondante notizia; molti altri, invece, virtuosi poiché innovativi, partecipativi, iper-verticali, talvolta perfino sostenibili, e comunque sempre attaccati tanto alle calcagna dei poteri forti quanto all'orecchio del cittadino, ritrovando e ottemperando ai principi fondanti oggi un po' bistrattati dell'indipendenza, l'obiettività e la trasparenza del giornalismo.

Un'evoluzione, dunque, che riscopre ed eredita la parte migliore che il giornalismo tradizionale ha da offrire, nel tentativo di depurarsi dalle scorie accumulate in decenni di compromessi e giochi di potere tra editori, inserzionisti, istituzioni, lobby, eccetera eccetera eccetera.

È in questo contesto prevalentemente digitale di ritrovata igiene che prende gradualmente forma un modello giornalistico se non completamente nuovo, senz'altro altamente innovativo nel suo approccio multidisciplinare alla professione: il *data journalism*.

Come accennato, il giornalismo dei dati non è un alieno improvvisamente atterrato sul pianeta dell'informazione terracquea, anzi, gli elementi che lo caratterizzano sono in buona parte rintracciabili in numerosi, consolidati aspetti della professione giornalistica.

Partendo dagli sviluppi più recenti, le prime avvisaglie di questo nuovo volto del giornalismo si sono delineate con l'idea del *data mining*, ovvero sondare le profondità più inaccessibili del Web incrociando i dati raccolti e ricavandone una storia. Il termine *data mining* ha origine dall'elaborazione di un sistema mai applicato per la rintracciabilità di attività terroristiche chiamato *Total Information Awareness* (totale consapevolezza dell'informazione), che avrebbe previsto il trasferimento di tutte le informazioni presenti su Internet in un enorme database, per poi usare algoritmi informatici – le cosiddette strategie di *data mining* – e analisti di professione allo scopo

di identificare percorsi e associazioni prima inosservate che, invece, segnalerebbero una pianificazione terroristica.

L'applicazione in campo giornalistico di tale principio è a sua volta figlia del cosiddetto **computational journalism**, ovvero quel giornalismo informatico che ha reso possibili iniziative pionieristiche come **EveryBlock** o **WatchDog.net**, ma che soprattutto ha determinato un ampliamento dei confini e degli obiettivi tradizionali del giornalismo, nonché la possibile partecipazione di un nuovo attore nel discorso pubblico: “una nuova razza”, per dirla con Irfan Essa, professore di giornalismo informatico, “a metà strada tra i tecnici ed i giornalisti”.

E mentre questa nuova razza continua a forgiarsi con successo, *vecchi* attori fino a poco tempo fa considerati come l'ennesima, salvifica rivoluzione giornalistica, rivendicano anch'essi un posto sulla scena. Commentando le recenti vicissitudini di Wikileaks (l'incarnazione più 'demoniaca' del data journalism), C.W. Anderson, direttore di uno dei primi siti di **citizen journalism** affacciatisi sulla scena mediatica, il **NYC Independent Media Center**, sostiene: “Lo scontro sviluppatosi attorno a Wikileaks, e le questioni giornalistiche che esso solleva, rappresentano degli sviluppi effettivamente nuovi – ma si tratta di nuovi sviluppi fondati su poche tendenze a lungo termine e su una storia che risale a quasi due decenni fa. L'impatto che Wikileaks ha sul giornalismo è un impatto di scala piuttosto che di genere; ciò che sta accadendo non è del tutto nuovo, ma ha dimensioni senza precedenti ... La differenza tra le fotografie dei cittadini (i cosiddetti *citizen journalist*, N.d.R.) e i database è una differenza di scala, e differenze di scala estreme alla fine si tramutano in differenze di genere”.

In realtà si potrebbero rintracciare molte altre origini del data journalism, visto che la ricerca del dato è un aspetto comune a numerose pratiche col tempo riconosciute come giornalistiche, dallo scambio di misteriosi incartamenti consegnati in bar fumosi alle celebri soffiate avvenute presso il Watergate Hotel, dalla fuga di notizie da parte di un dipendente aziendale all'accesso agli archivi di istituzioni, enti o associazioni, fino al vicino di casa che scatta e condivide una fotografia o al cittadino che con uno smartphone contribuisce alla copertura mediatica di un evento.

Di fatto, le radici tentacolari del data journalism sono riconducibili alla sua 'enormità', intesa non come popolarità del fenomeno, ma come ambiti di intervento dello stesso. Ed è proprio in questa vastità di applicazioni che consiste l'attuale unicità ed innovatività del data journalism rispetto al passato: la tecnologia lo rende enorme, potenzialmente infinito.

1. Come nasce il Data Journalism

Se disegnare l'albero genealogico del data journalism potrebbe risultare un'operazione leziosa e accademica, è invece di sicuro interesse l'analisi degli elementi che combinati insieme hanno innescato il processo di sviluppo del giornalismo dei dati.

Le possibilità tecniche

Il fattore più determinante è senza dubbio quello **tecnico**. La digitalizzazione dei documenti e dei fatti del mondo in genere ha prodotto un'incredibile mole di materiale da ricercare, selezionare, processare, analizzare, confrontare e, infine, pubblicare con una veste giornalistica. Tale processo richiede la disponibilità di strumenti e programmi appositi, oltre che le capacità tecnico-matematiche di utilizzarli.

Tuttavia, si tratta di competenze finora difficilmente rintracciabili all'interno delle redazioni (soprattutto quelle tradizionali), che dovranno quindi essere in grado tanto di accogliere le nuove professionalità capaci di tradurre in articoli questo sterminato potenziale giornalistico, quanto di cogliere le opportunità di collaborazione con quelle realtà già esistenti in possesso dell'expertise tecnico necessario a sviluppare un progetto giornalistico redazionale di più ampia portata.

È proprio da queste interazioni che si plasmerà la "nuova razza" di giornalisti del futuro, in grado di padroneggiare i nuovi ferri del mestiere, come ad esempio scrivere correttamente una *Freedom of Information Request* (ovvero una richiesta di accesso ad informazioni non ordinarie); scandagliare gli angoli più remoti della rete alla ricerca dei database nascosti nel cosiddetto "Web invisibile"; programmare uno *screen scraper* per acquisire, organizzare, filtrare, archiviare, incrociare e raffrontare le informazioni con altre fonti; visualizzare le informazioni in modo chiaro ed accattivante, sfruttando l'infografica come fonte sempre più rilevante di traffico sui siti di notizie.

È difficile dire se giornali e giornalisti siano pronti ad un salto così radicale, di sicuro numerose start-up e qualche testata di rango hanno già iniziato ad affilare le armi, dotandosi di nuove pro-



La digitalizzazione dei fatti del mondo ha prodotto un'incredibile mole di materiale da ricercare, selezionare, processare, analizzare, confrontare e pubblicare con una veste giornalistica

fessionalità. Il vocabolario di questi nuovi giornalisti sarà infarcito di terminologie incomprensibili e urticanti per profani e detrattori (CSV, RDF, MySQL, PHP, tanto per citarne qualcuna), mentre il loro bagaglio professionale sarà quanto mai poliedrico.

Ad esempio, per importare su un foglio di calcolo un data base in formato PDF, PowerPoint o HTML, saranno necessari strumenti ed applicativi (spesso gratuiti sul Web) come [Scraperwiki](#), [Yahoo! Pipes](#), [OutWit Hub](#) o [Google Spreadsheets](#). Una volta ottenuti i dati, poi, occorrerà filtrarli, individuarvi una storia e quindi visualizzarla, attraverso [diversi strumenti](#) come ad esempio [ManyEyes](#) o [Tableau Public](#).

Se invece si volessero visualizzare delle mappe, allora potrebbero tornare utili applicativi come [OpenHeatMap](#) e [vari](#), sebbene un lavoro di *mash-up* più serio richiederebbe uno studio più attento del mondo della [programmazione](#) e delle [API](#). Come si può intuire, siamo di fronte ad un campo di applicazione pressoché sterminato.

Le ragioni giornalistiche

Dal punto di vista puramente [giornalistico](#), invece, l'affermarsi del data journalism è probabilmente dovuto innanzitutto alla volontà spassionata di raccontare storie altrimenti irraccontabili.

Oggi, un professionista che disponga di strumenti e competenze tecniche adeguati, può individuare un tema, attingere a fonti di dati non trattati, incrociarli e trarne una storia che per qualità, ampiezza e precisione del dato sarebbe stata impensabile fino a poco tempo fa (fatta salva la volontà degli attori coinvolti – istituzioni, enti, organizzazioni, ecc. – di pubblicare i dati in questione, e di pubblicarli in un formato aperto e fruibile). Così, laddove prima non c'era nulla se non aride schematizzazioni numeriche, oggi è possibile rintracciare gli spunti per storie originali, i cui temi di fondo possono essere i più disparati, dal momento che tutto è riconducibile al dato.

Il Guardian, ad esempio, una delle testate che sta maggiormente investendo e sviluppando il potenziale dei dati all'interno della propria redazione, ha pubblicato, tra le altre, un'inchiesta relativa alle scuole inglesi che hanno fatto domanda per diventare [academies](#), ovvero istituti indipendenti finanziati attraverso sponsor privati e contributi pubblici (generalmente attorno ai 30 milioni di euro), istituiti nel 2000 dall'ex Premier Tony Blair al fine di innalzare gli standard qualitativi degli istituti inglesi. Il Governo aveva sempre sostenuto che sarebbero state le scuole in peggiori condizioni ad aderire principalmente al progetto, ma, incrociando i dati raccolti e depurati, è saltato fuori che le principali candidate a fregiarsi del nuovo status di *academies* sono invece le scuole già considerate di alto livello. Una piccola inchiesta - visualizzata in modo immediatamente fruibile attraverso una mappa - scritta con i numeri al posto delle lettere.

Volgendo lo sguardo entro i confini di casa, vale la pena citare il blog tematico “**Il giro della nera**”, un interessante esempio di geolocalizzazione applicata alla cronaca nera che mostra come dei dati bruti possano diventare delle visualizzazioni sorprendenti. Si tratta del primo esempio di

Dal punto di vista puramente giornalistico l’affermarsi del data journalism deriva dalla volontà spassionata di raccontare storie altrimenti irraccontabili

crime mapping tricolore e propone “l’analisi dei fenomeni criminali che si verificano in una città (in questo caso Milano), secondo la loro distribuzione geografica”, come spiega l’autore del blog, Daniele Belleri. “La novità – continua Belleri - è che queste informazioni, da sempre di esclusivo dominio della polizia, vengono ora pubblicate su Internet, a disposizione di tutti, pronte ad essere rielaborate in nuovi contenuti e nuove mappe (la condivisione a scopo di riutilizzo e rielaborazione del dato è uno dei principi pregnanti del data journalism, N.d.R.). È una vera rivoluzione della trasparenza nel modo di affrontare le tematiche della sicurezza”.

Scuola e criminalità sono solo due esempi, ma i campi di applicazione sono numerosissimi, dalla spesa pubblica agli incarichi (doppi, tripli o carpiati) dei politici, dallo sport all’intrattenimento e così via.

Ancora da una prospettiva giornalistica, poi, il data journalism non è solo un mezzo per scovare e raccontare storie, ma è anche un **servizio rivolto direttamente al cittadino**. Reperire il dato, lavorarlo e inserirlo in un apposito data base, aperto e condiviso, è una pratica che consente a sviluppatori, programmatori e giornalisti di fruire di un determinato prodotto, rielaborarlo o aggiornarlo, evitando la fatica di duplicare il lavoro già svolto da qualcun altro, con il vantaggio di poter disporre universalmente di un *data set* sempre completo e uniforme. Ma la filiera non si interrompe a coloro che a vario titolo chiameremmo ‘addetti ai lavori’. Analizzando il traffico di diversi archivi di dati, infatti, si rileva che tra i principali fruitori ci sono propri i comuni cittadini, tanto quanto i professionisti del settore – se non addirittura in misura maggiore. Il cittadino (declinabile nell’accezione di pubblico, lettore o utente) è sempre più consapevole e, soprattutto quando si toccano temi particolarmente sensibili – come ad esempio la scuola, avverte insistentemente la necessità di accedere al dato grezzo, in modo da potersi fare un’idea reale, obiettiva e non mediata delle questioni che lo riguardano, senza dover pensare attraverso analisi talvolta artefatte e annacquate dei dati in questione.

L’accesso al dato senza filtri sposta l’attenzione su un’altra questione giornalmisticamente imprescindibile: la trasparenza

L’accesso al dato senza filtri sposta l’attenzione su un’altra questione giornalmisticamente impre-

scindibile: la **trasparenza**. Ogni buon giornalista dovrebbe essere mosso da questo prezioso principio, ed ogni testata che si rispetti dovrebbe fare proprio il concetto di un'informazione aperta. A tale proposito, Simon Roger, capo redattore del Data Blog del Guardian, si dice convinto che il data journalism incarni l'espressione più avanzata del principio di libertà e accesso all'informazione.

La spinta civica

La dinamica che intercorre tra la consapevolezza del cittadino e la trasparenza dell'informazione introduce un terzo aspetto attorno al quale ruota l'affermarsi del data journalism: **l'aspetto civico**.

Istituzioni, governi, poteri forti in genere, tendono a nascondere la concretezza dei fatti dietro a una cortina di termini tecnici e/o slogan pirotecnici, lasciando che il vero messaggio passi sopra la testa del cittadino, mentre la realtà sfila sotto al suo naso. È un principio fondante del discorso politico: parlare, esporre, confidare, senza in realtà dire nulla. Ecco, ad esempio, perché quando i governi rendono pubblici dati o atti ufficiali lo fanno in formati come il PDF, che rendono visibile il dato senza però che esso sia effettivamente *aperto*.

Oggi, tuttavia – sebbene alcune contingenze facciano seriamente dubitare dell'affermazione a seguire – è sempre più difficile rivolgersi ad uditori mansueti e accondiscendenti che assumono *l'informazione* come un farmaco sotto prescrizione, eccitante o sedativo a seconda della sintomatologia. Ampie fette della società civile sono sempre più consapevoli dell'importanza di un'informazione trasparente e aperta ma, soprattutto, avvertono la necessità di crearsi da sé un'agenda dell'informazione quanto più veritiera e aderente al reale fabbisogno del singolo consumatore di notizie.

Per saziare questa *fame* di verità e di informazioni, le democrazie di tutto il mondo hanno adottato, in misura diversa, il principio che determina e disciplina l'accesso ai documenti dello Stato. In Svezia esiste dal 1766 e si chiama Offentlighetsgrundsatsen. Negli Stati Uniti è stato introdotto nel 1966 con il nome più intellegibile di Freedom of Information Act (FOIA), una legge sulla libertà di informazione che “impone alle amministrazioni pubbliche una serie di regole per permettere a chiunque di sapere come opera il Governo federale, comprendendo l'accesso totale o parziale a documenti classificati”. Il Freedom of Information Act, continua la voce di Wikipedia, “ha aperto a giornalisti e studiosi l'accesso agli archivi di Stato statunitensi, a molti documenti riservati e coperti da segreto di Stato, di carattere storico o di attualità. Il provvedimento è un punto importante che garantisce la trasparenza della pubblica amministrazione nei confronti del cittadino (nello spirito di considerarlo quanto tale e non quanto suddito), e il diritto di cronaca e la libertà di stampa dei giornalisti”. Recentemente, inoltre, il Presidente Obama ha raccolto in un **rapporto**

rivolto al Congresso tutte le iniziative della sua Amministrazione in materia di *Open Government*, al fine di rendere il ramo esecutivo ancora più trasparente, partecipativo e collaborativo.

L'Italia, che fa del segreto di Stato il carburante naturale della macchina amministrativa, ha ovviamente anch'essa una legge che sancisce il diritto del cittadino ad accedere ai documenti dello Stato, finora circoscritto unicamente a coloro in grado di dimostrare "un interesse diretto, concreto e attuale, corrispondente ad una situazione giuridicamente tutelata e collegata al documento al quale è chiesto l'accesso"¹. Si tratta di un grave handicap alla trasparenza dell'operato delle amministrazioni e alla partecipazione della cittadinanza alla cosa pubblica, che dovrebbe essere superato con l'adozione del Decreto Legislativo n. 150/2009² (la cosiddetta Legge Brunetta) e del successivo D.Lgs. n. 235/2010³ (decreto correttivo al Codice dell'Amministrazione Digitale), che legittimano la liberazione dei dati pubblici decretandone rispettivamente "l'accessibilità totale" nonché la fruizione "in formati aperti" al fine di promuovere "progetti di elaborazione e di diffusione dei dati pubblici". Il condizionale resta ancora d'obbligo visto che i principi della legge in materia di trasparenza della Pubblica Amministrazione non trovano ad oggi sufficiente applicazione. La Legge c'è: ora occorre che gli italiani se ne accorgano e che qualcuno la utilizzi.

I poteri forti lasciano che il vero messaggio passi sopra la testa del cittadino, mentre la realtà sfilava sotto al suo naso. Ma oggi è sempre più difficile rivolgersi ad uditori accondiscendenti che assumono l'informazione come un farmaco sotto prescrizione, eccitante o sedativo a seconda della sintomatologia

Naturalmente anche l'Inghilterra ha **il suo FOIA**, che fa tremare i polsi perfino all'ex premier **Tony Blair** il quale, nella sua recente biografia, si esprime in questi termini: "Libertà di informazione. Tre parole innocue. Le guardo mentre le scrivo e vorrei scuotere la testa fino a farmela rotolare dalle spalle. Idiota. Ingenuo, sciocco, irresponsabile sempliciotto. Non vi è descrizione adeguata di stupidità, non importa quanto essa sia vivida. Ne tremo al solo pensiero ... La verità è che il FOIA, in larga misura, non è usato dalle 'persone. È usato dai giornalisti. Per un leader politico è come dire a qualcuno che ti sta colpendo in testa con un bastone 'Perché non usi questo?', porgendogli un martello ... Ma la ragione più importante che rende il FOIA pericoloso è che i governi, come ogni altra organizzazione, hanno bisogno di dibattere, confrontarsi e prendere decisioni mantenendo un livello ragionevole di riservatezza ... Senza riservatezza le persone si ini-

1 Legge 241 del 7 Agosto 1990.

2 D.Lgs. 150/2009, Art. 11, comma 1.

3 D. Lgs. 235/2010, Art. 52, comma 1-bis.

biscono e le opzioni prese in considerazione vengono limitate senza che questo porti ad un buon processo decisionale” (traduzione non ufficiale, N.d.R.).

Così parlò Tony Blair. È inutile sottolineare che i cittadini non possono sedere in ogni camera di consiglio né ficcare il naso in ogni singolo aspetto della vita pubblica (pena l’ingolfamento del meccanismo che la governa), ma il fatto che un leader liberale della portata di Blair si esprima così mette comunque i brividi.

Tuttavia, checché ne pensi l’ex inquilino di Downing Street, oggi è sempre più difficile allontanare la società dal concetto di un’amministrazione trasparente e di un’informazione accessibile. Oggi l’idea di un’agenda dell’informazione *customizzata* e senza filtri è sempre più concreta, soprattutto grazie alle opportunità offerte dalla tecnologia ed alla sua funzione di evangelizzazione, alfabetizzazione e digitalizzazione del nuovo processo informativo che ha il potenziale di modificare sensibilmente il rapporto tra società e istituzioni. La cittadinanza attiva che si riversa in Rete (sotto forma di associazioni, gruppi di pressione, singoli individui) offre innumerevoli possibilità al fruitore di dati/informazioni, moltiplicando le declinazioni del FOIA: la verticalizzazione dei contenuti, il processo partecipativo, l’interazione autore-lettore e, soprattutto, la messa in Rete di banche dati da spremere e alimentare in relazione ai più svariati ambiti di applicazione.

Per alcuni (vedi Tony Blair), tutto ciò costituisce un pericolo da scongiurare, per altri (più lungimiranti) si tratta di una grande opportunità.

Proprio l’ultima campagna presidenziale inglese, che nel marzo 2010 ha visto contrapporsi il Premier uscente Gordon Brown (laburista) ed il neo-eletto David Cameron (conservatore), è stata teatro dell’ascesa dell’*open data* al centro del dibattito elettorale. Mentre i conservatori di Cameron annunciavano il proprio **manifesto digitale** promettendo una vera trasformazione nella gestione delle informazioni tra governo e cittadinanza (che includerebbe l’apertura delle banche dati relative alla spesa del Tesoro a livello iper-locale), Gordon Brown - che già aveva ceduto alle lusinghe dell’inventore del World Wide Web, Sir Berners Lee, lanciando il portale data.gov.uk (di cui parleremo più esaurientemente in seguito) – dichiarava di volere un Inghilterra “leader mondiale nell’economia digitale”, grazie ad una banda larga super-veloce in grado di “dare voce e scelta ai cittadini, alle famiglie, ai pazienti e ai consumatori”. Come? Attraverso, ad esempio, un finanziamento di 35 milioni di euro per la creazione di un istituto di ricerca in materia di diffusione dei dati, l’introduzione dell’obbligo di accessibilità per i dati provenienti da tutte le aziende che gestiscono i trasporti inglesi, la pubblicazione on-line dei data base dei vari dipartimenti governativi o il lancio di una versione aggiornata del servizio **directgov**, oggi chiamato **mygovuk.com**.

Si tratta di una svolta epocale nel discorso politico-elettorale che fornisce una misura della visione e della volontà di alcune democrazie di rivoluzionare l’accesso dei cittadini ai servizi e ai dati pubblici e di consentire agli amministratori di risparmiare e, allo stesso tempo, generare volumi di

affari multi-milionari attorno alla trasparente digitalizzazione delle attività pubbliche.

Ma come giustamente commentavano la notizia dalle colonne del Guardian, si tratta anche di un modo per “passare la palla al cittadino”: ecco qui i dati, adesso vedetela tu. Naturalmente, senza gli strumenti e la volontà di analizzare e visualizzare tali dati, tutta questa trasparenza avrebbe poco senso, ma spetta a giornalisti, sviluppatori, grafici, cittadini impegnati a vario titolo, valorizzare l’incredibile patrimonio dei dati relativi alla pubblica amministrazione. Basti pensare alle opportunità rivoluzionare di una spesa pubblica trasparente per non lasciarsi sfuggire questa occasione.

La rilevanza dei risvolti sociali, economici e politici – oltre che giornalistici, naturalmente - del dato liberamente accessibile e riutilizzabile è evidenziata dall’affermarsi di diverse iniziative, *dal basso* e *consapevoli*, che spingono nella stessa direzione di trasparenza e apertura dell’informazione istituzionale nei confronti del cittadino. Due esempi su tutti: i movimenti **Open Data** e **Linked Data**.

Il primo conduce una campagna perché le informazioni più rilevanti – la spesa del governo, informazioni scientifiche, mappe, ecc. – siano rese pubbliche e disponibili per favorire la crescita democratica ed economica della società. Il movimento Linked Data (dietro il quale si staglia ancora una volta la figura di Sir Tim Berners-Lee) si batte perché tali dati siano disponibili in modo da poter essere linkati ad altre serie di dati.

Secondo Paul Bradshaw si tratta di due movimenti culturali i cui obiettivi si incrociano aggiungendo una dimensione politica alla diffusione dei dati. I giornalisti, continua Bradshaw, dovrebbero avere familiarità con queste due realtà, per due ordini di ragione: la prima è che le argomentazioni che hanno sviluppato nell’espone le responsabilità dei potenti costituiscono una lezione su come trattare con interessi intricati, e la seconda riguarda le loro sperimentazioni sulle possibilità del data journalism che hanno in parte aperto e indicato il percorso da seguire per sviluppare una sinergia efficace tra la diffusione dei dati e la conseguente applicazione in campo giornalistico.

Negli Stati Uniti e nel Regno Unito già si vedono risultati concreti da parte di entrambi i movimenti, innanzitutto con il lancio degli archivi governativi **Data.gov** e **data.gov.uk**, avvenuto rispettivamente nel 2009 e nel 2010, ma anche con sperimentazioni meno pubblicizzate quali “**Where Does My Money Go?**” (dove vanno a finire i miei soldi?) - che utilizza i dati per mostrare la distribuzione della spesa pubblica – e “**Mapumen-tal**”, che incrocia i dati di viaggio, i prezzi degli immobili e le valutazioni del pubblico in modo da consentire una rapida panoramica delle zone di una città più adatte alle singole esigenze di vita dei cittadini.

**La cittadinanza attiva
che si riversa in Rete
offre innumerevoli
possibilità al fruitore di
dati/informazioni,
moltiplicando le
declinazioni del FOIA**

In seguito parleremo più esaurientemente di queste iniziative, che nel tempo sono state affiancate da decine, se non centinaia, di esempi simili in settori che vanno dalla sanità alle scienze, dalla cultura allo sport, adottando un approccio dal basso o dall'alto, promuovendo una prospettiva iper-locale o globale: basti pensare che nel 2010, tra gli obiettivi conseguiti dall'Open Data Movement vi è la decisione della Banca Mondiale di rendere disponibili gratuitamente tutti i suoi dati.

Mentre negli Stati Uniti e nel Regno Unito i movimenti tettonici della società civile digitalizzata hanno dato, e continuano a dare, un forte impulso ad impianti istituzionali che già prevedevano un libero accesso alle informazioni della cosa pubblica, nel resto d'Europa il processo sembra muoversi più a rilento.

Il 18 giugno 2009 il Consiglio d'Europa ha aperto alla firma la **Convenzione sull'Accesso ai Documenti Ufficiali**, il cui **iter di ratifica** si sta rivelando piuttosto lento (ad oggi, solo tre Paesi hanno ratificato il trattato, a fronte di dodici firme). L'unico strumento sovranazionale oggi disponibile, pertanto, è la Direttiva 2003/98/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio adottata il 17 novembre 2003 per agevolare il riutilizzo delle informazioni del settore pubblico (PSI), ma molti Paesi dell'Unione hanno reagito *tiepidamente*, secondo quanto si legge nel rapporto **Open Data, Open Society**.

In Austria, ad esempio, la direttiva europea è stata implementata in una legge nazionale (Informations Weiterverwendungs Gesetz) a cui molti organi pubblici, però, danno scarso seguito disattendendo le richieste di informazioni che pervengono dall'esterno, ignorando addirittura parte del contenuto dei propri archivi e, comunque, temendo in generale la condivisione delle proprie informazioni.

In Finlandia la situazione sembra più rosea. Sebbene anche lì la direttiva europea abbia sortito scarsi effetti (poiché, secondo l'interpretazione di un gruppo di lavoro guidato dal Ministro delle Finanze, già soddisfatta dalla vigente legislazione nazionale), si assiste comunque al nascere di iniziative interessanti in materia (INSPIRE, l'Infrastruttura per l'Informazione Territoriale istituita dalla Comunità Europea, è una di queste). Tuttavia, pur esistendo diverse leggi che disciplinano la trasparenza e l'accesso alle informazioni pubbliche, e nonostante nessuna di esse proibisca esplicitamente l'apertura ed il riutilizzo di dati governativi, l'interpretazione e la pratica correnti non promuovono questo approccio.

La Francia, invece, vive una condizione più controversa. Adottata la direttiva europea nel 2005, con un testo molto simile a quello comunitario, entro la fine del 2010 si attendeva il lancio di un portale sulla scia di data.gov, ma il progetto non ha ancora visto la luce. Tuttavia, a testimonianza della crescente consapevolezza della sfera pubblica in merito al valore economico, politico e sociale delle PSI, è stato appena istituito ufficialmente un gruppo di lavoro per la creazione di **Etalab**, un portale che raccoglierà i dati del settore pubblico francese in una sorta di *data.gouv*.

fr. Associazioni di cittadini e organizzazioni no-profit sono attivamente coinvolte nel processo di creazione del portale governativo, ma devono – unitamente alle preposte autorità parlamentari – fronteggiare i tentativi di sabotaggio nei confronti della legge sulla sicurezza e l’accesso alle informazioni, **sabotaggio perpetrato a colpi di emendamenti**, come quello che nel dicembre 2010 avrebbe voluto introdurre un sistema di controllo sull’integrità di coloro che avrebbero potuto avere accesso ai dati del governo.

Anche la Germania ha adottato la Direttiva 2003/98/EC attraverso una legge federale del 2006. Secondo il presidente dell’Open Data Network tedesco – un’organizzazione no-profit nata nel settembre 2009 – concetti come *open data*, *open government*, trasparenza e partecipazione della cittadinanza guadagnano sempre più attenzione. Tuttavia, la Germania è ancora lontana dal modello “data.gov.de”. Una politica ed un portale di carattere nazionale dedicati all’*open data* rappresentano un obiettivo forse ancora troppo ambizioso, anche in virtù della frammentata realtà locale a livello politico, amministrativo e legislativo. La Germania, inoltre, non ha né un ufficio né un archivio centrale che raccolga le informazioni pubbliche. Ciò comporta, tra gli altri, il problema della competenza in merito alla diffusione di tali informazioni, giacché quella tedesca è una federazione di 16 Stati molto autonomi nel generare, gestire e pubblicare dati pubblici.

Il rapporto passa in rassegna anche la situazione italiana. Allo stato attuale, l’esperienza di open data più significativa portata avanti da un’amministrazione pubblica italiana è il progetto EVPSI della Regione Piemonte che, nel maggio 2010, ha attivato la piattaforma **dati.piemonte.it**. La piattaforma, segnalata anche sul portale statunitense **data.gov**, mette a disposizione di tutti gli utenti i dati pubblici della Regione e ne consente la diffusione ed il riutilizzo anche a fini commerciali.

Per tutte queste realtà *tiepide*, la spinta ad “aprire le istituzioni” dovrebbe venire dal basso. La società civile – anche attraverso l’azione di comitati di quartiere, associazioni, organizzazioni, ecc. – dovrebbe acquisire maggiore consapevolezza del potenziale socio-economico-politico derivante da banche dati istituzionali aperte e fruibili, spingendo questo processo di trasparenza a partire da una prospettiva locale. Infatti, sebbene un approccio condiviso a livello centrale consentirebbe di rendere il processo di apertura più efficiente e spedito, la dimensione locale rappresenta un laboratorio ottimale per avviare i motori ed allargare in seguito la sperimentazione in campo nazionale.

Aprire le banche dati a livello municipale o regionale è il modo migliore per stimolare l’economia locale con tempi di reazione brevi, educando e coinvolgendo allo stesso tempo la cittadinanza. Incentivare i cittadini all’utilizzo dei dati aperti – ad analizzarli, a riutilizzarli e a contribuire con ulteriori dati – è più facile a livello locale che nazionale o, addirittura, sovranazionale. Ecco perché, ad esempio, la Comunicazione dell’Unione sull’importanza di un’Agenda Digitale per l’Europa

sostiene che il successo di una simile iniziativa dipende anche dall'impegno profuso a livello regionale. Alla comunicazione dell'UE fa eco un [articolo](#) apparso sul sito comunitario European Public Sector Information Platform, in cui si sostiene che "Enti regionali e sub-regionali, Amministrazioni Pubbliche provinciali o municipali sono depositari di notevoli quantità di dati. Essi possono differire per molti aspetti rispetto ai dati nazionali, ma rivestono comunque eguale importanza. Ad esempio, i dati relativi a viaggi e turismo (alloggi, tariffe ed eventi locali, ecc.) sono generalmente appannaggio delle autorità regionali e locali. Quanto detto, tuttavia, non riguarda unicamente quei dati che potrebbero avere un risvolto economico: l'accesso ai dati pubblici può essere perfettamente inteso anche come uno strumento per favorire la partecipazione democratica". A sostegno di quest'ultima affermazione, Ricolfi, autore dell'articolo e coordinatore del progetto EVPSI della Regione Piemonte, riporta l'esempio dell'ora di religione cattolica nelle scuole italiane: è un argomento sensibile, che offre opzioni alternative per gli studenti che non volessero seguire tale insegnamento, tanto che il Ministero dell'Economia prevede dei fondi speciali destinati proprio agli stipendi di quegli insegnanti che sono titolari di discipline alternative alla religione cattolica. Tuttavia, perché uno studente ed i suoi genitori possano appurare la disponibilità di tale servizio nelle scuole ad essi prossime, è necessario rifarsi a banche dati locali, non di certo nazionali, relative, ad esempio, al numero di richieste avanzate in merito dai vari istituti, quante di queste sono state accolte e a quanto ammontano i finanziamenti stanziati. Ricolfi fornisce un altro esempio molto interessante, in quanto unisce un aspetto sovranazionale, che investe l'intera area europea, ad una dimensione strettamente locale: l'Europa, infatti, è uno spazio comune che promuove la libertà di movimento all'interno dei propri confini, ma come decidere dove trasferirsi per avviare un progetto di vita e di lavoro? Le informazioni provenienti dal settore pubblico locale possono senza dubbio essere d'aiuto, fornendo dati in merito, ad esempio, al sistema scolastico di una determinata zona, ai tassi di inquinamento, alle infrastrutture e ai servizi pubblici, alla criminalità o a qualunque altro aspetto che possa rivestire un particolare interesse per la persona coinvolta.

Oltre al progetto piemontese, in Italia stanno prendendo piede alcune iniziative interessanti. Il progetto [SpaghettiOpenData](#), ad esempio, nasce nel novembre 2010 grazie ad "un gruppo di cittadini italiani interessati al rilascio di dati pubblici in formato aperto, in modo da renderne facile l'accesso e il riuso (open data)", che hanno raccolto e organizzato in una pagina Web una serie di link a dati pubblici di rilievo.

Più consolidata, invece, l'esperienza di [openpolis.it](#), "un'associazione indipendente, apolitica, aconfessionale e senza fini di lucro" che "intende usare le tecnologie e la rete per favorire la trasparenza pubblica e la partecipazione delle persone al controllo delle scelte di interesse collettivo". Un esempio? L'associazione ha raccolto e pubblicato i dati relativi a "tutti i 130mila politici italiani eletti dal parlamento europeo fino al più piccolo comune d'Italia", consentendo di incro-

ciare informazioni in merito a incarichi politici, aziendali, voti e posizioni espresse in merito a tematiche di interesse pubblico.

Di queste e di altre iniziative – pubbliche, private, istituzionali o dal basso - parleremo più approfonditamente in seguito. Nel frattempo, è prioritario dare risposta ad uno dei principali interrogativi che ruotano attorno all' open data: chi processerà i dati in modo da renderli utilizzabili per i cittadini? Chi tirerà fuori le potenziali storie dall'incrocio di *data base* e informazioni? Secondo Tim Berners-Lee (sempre lui) questa "responsabilità ricade sulla stampa". Ancora una volta, saranno i giornalisti i nostri 'cacciatori di storie', e saranno loro a dover adeguare i vecchi ferri del mestiere alle nuove opportunità in campo giornalistico.

Il punto di vista del netizen

La spinta civica, orizzontale e dal basso, per una maggiore trasparenza e fruibilità dei dati custoditi dalle istituzioni, spesso coincide con l'attività o quantomeno con l'approccio culturale dei *netizen* (anche in virtù del fatto che la parte più "consapevole" della società non di rado riflette quella che fa un uso più "consapevole" della Rete).

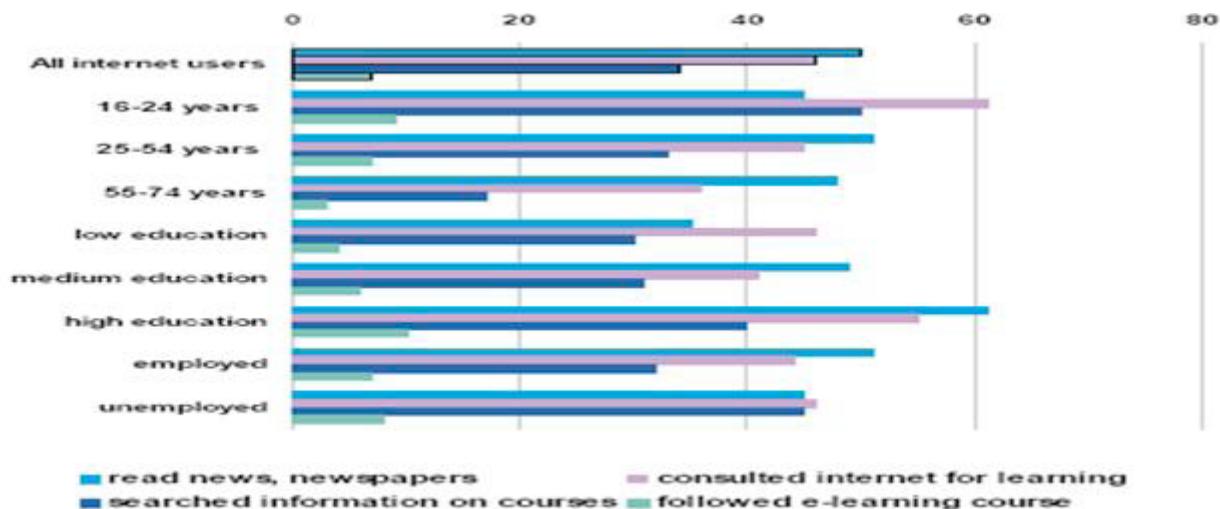
A tale proposito, il recente **rapporto Eurostat 2010 sull'uso di Internet** nell'Unione Europea a 27 rileva un dato significativo in merito alla ricerca di informazioni on-line da parte del cittadino-utente sui siti di natura istituzionale. Ebbene, oggi che si fa un gran parlare di trasparenza, dati, archivi, governi e talpe, si segnala che poco più del 50% dell'utenza media europea scandaglia il Web alla ricerca di informazioni istituzionali. In Italia, quintultimo Paese tra i 27 Stati membri, la media scende sotto il 40%, mentre il Paese leader, la Danimarca, si attesta attorno all'85%.

Tabella 1: Utenti che negli ultimi 12 mesi hanno utilizzato Internet per ricercare informazioni dai siti istituzionali UE27, 2010 (%)



Lo stesso rapporto offre un altro dato interessante al fine di tracciare un profilo del netizen consapevole, e riguarda l'utilizzo che gli utenti europei fanno della Rete al fine di tenersi informati. Secondo la Tabella 2 riportata di seguito, circa la metà dell'utenza complessiva utilizza Internet per accedere ai giornali ed alle *news* on-line. Le categorie che maggiormente si informano in Rete sono quelle con un'istruzione medio-alta, comprese nelle fasce di età 25-54 e 55-74 anni, e con un'occupazione professionale.

Tabella 2: utilizzo della Rete in merito ad informazione ed apprendimento on-line UE 27, 2010 (%)



Sulla sponda tricolore del Web, secondo i dati diffusi da Nielsen aggiornati a settembre 2010, gli utenti italiani relegano l’informazione all’ottavo posto delle loro attività on-line da PC e al quarto posto se si considera l’accesso da mobile (questa differenza così sensibile è probabilmente dovuta alla natura generalmente più *smart* degli utenti *mobile* – vedi Tabella 3).

Tabella 3: Categorie di siti più visitati da PC e da mobile in Italia

Categorie di siti più visitate da PC

Categorie di siti più visitate da PC	Utenti Unici (000)	% Navigatori attivi nel mese
Search	22.042	91,7%
General Interest Portals & Communities	20.577	85,6%
Member Communities	19.984	83,1%
Videos/Movies	16.471	68,5%
E-mail	15.345	63,8%
Internet Tools/Web Services	15.220	63,3%
Software Manufacturers	15.024	62,5%
Current Events & Global News	14.624	60,8%
Research Tools	14.344	59,7%
Targeted Portals & Communities	13.554	56,4%

Fonte: Audiweb powered by Nielsen, AW View, settembre 2010

Categorie di siti più visitate da Mobile

Categorie di siti più visitate da Mobile	Utenti Unici (000)	% Navigatori attivi nel mese
Portals	10.891	98,9%
Search	6.770	61,5%
E-Mail	4.709	42,8%
News & Current Events	4.432	40,2%
Entertainment	3.699	33,6%
Weather	3.315	30,1%
Social Networking	2.850	25,9%
Instant Messaging	2.809	25,5%
City Guides/Maps	2.626	23,8%
Travel - Holiday/Commuting	2.036	18,5%

Fonte: Nielsen Mobile Media Q3 2010

I dati appena esposti ci dicono due cose:

1. C'è da sperare per un futuro più roseo nel rapporto tra istituzioni e cittadini. Metà della Rete è pacificamente in trincea, attivamente – anche a livello individuale - impegnata nella ricerca di dati istituzionali grezzi e informazioni tali da consentire il costituirsi di un'opinione pubblica costruttivamente critica e sensibile a tematiche che investono i decisori pubblici e la nostra società, plausibilmente muovendo i primi passi di questo accidentato percorso di consapevolezza critica partendo da una dimensione locale, che consente margini di controllo e intervento più immediati e impattanti, anche sul breve termine. L'onda della consapevolezza sta montando tra i *netizen* e le percentuali rilevate sono auspicabilmente destinate a salire, soprattutto riguardo alle fasce più giovani e digitalmente alfabetizzate.
2. L'Italia è indietro e ci sarà da lavorare. Alcune promettenti iniziative – come abbiamo accennato e come approfondiremo in seguito - sono già state lanciate, ma l'impressione è che vi sia bisogno di una massiccia campagna di sensibilizzazione, se non di una seduta anti-ipnotica, che investa tanto *certa* cittadinanza (a tratti ottenebrata e dispersa tra un gruppo su Facebook in difesa dei diritti costituzionali del melograno, ed una delle innumerevoli, ammiccanti e lussuose photogallery che infestano anche le home page di quelle che sono considerate le testate di punta dell'informazione italiana), quanto gli uomini delle istituzioni (strattonati tra interessi personali e, nel migliore dei casi, genuina ignoranza dei fatti che muovono e regolano la Rete)⁴.

È scontato che il giornalismo non può tenersi fuori da simili dinamiche, deve anzi esserne il mezzo inviolabile, trasparente, costruttivo. Ma per fare ciò, deve anche cambiare pelle, tornare alla 'mission' originaria (meno 'marketing', più fatti), andando così incontro alla domanda di informazione – sana e salutare – che sempre più nettamente emerge dal popolo della Rete.

A tale proposito, è interessante notare il passaggio di parte della cittadinanza attiva del Web da un modello comportamentale incentrato sulla volontà di comunicare sé stessa (con eccessi di egocentrismo, narcisismo, autoreferenzialità in tutte le forme), riassumibile nel concetto "*Comment is free*", ad uno caratterizzato dalla volontà e dalla consapevolezza di un Web quale stru-

4 Rompere questo pericoloso dialogo tra sordi è imprescindibile se si vuole evitare di ingessare un intero sistema-Paese, provocando danni enormi alla crescita di un'Italia dalla sana e robusta Costituzione: quella che si ha oggi, infatti, è l'immagine di uno Stato – prima che di una nazione - imbrigliato tra le maglie dell'immobilismo culturale e, in parte proprio per questo, anche tecnologico, che impedisce il corretto sviluppo di una società adulta; un'immagine che ricorda la leggendaria usanza della Cina antica dove, per volere e vanità di un'imperatrice dal piede equino, si impose di bendare i piedi alle infanti in modo da impedirne il naturale sviluppo, plasmandoli ad immagine e somiglianza di quelli della sovrana, e costringendole in età adulta ad una dolorosa, imbarazzante, limitata mono-taglia da non più di 10-12 centimetri. Come a dire: menomata io, menomate tutte.

mento per acquisire conoscenza (diretta, concreta, oggettiva) delle cose e dei fatti del mondo che lo circonda, espresso dal motto “*Facts are sacred*”. È quanto fa osservare **Simon Rogers** del Guardian, il quale usa come punti di partenza e approdo dell’attuale migrazione dei *netizen* proprio il nome della sezione dedicata ai commenti del quotidiano inglese e la dichiarazione di intenti che campeggia sull’intestazione del Data Blog: i fatti sono sacri!

Fatti e dati sono praticamente sinonimi. L’analogia potrebbe interrompersi nell’alchimia che trasforma i dati in storie: se il dato grezzo, infatti, scatta un’istantanea tanto veritiera quanto rudimentale di un determinato stato di cose, la sua contestualizzazione e analisi attraverso le raffinerie di una redazione può rappresentare un importante mezzo di sviluppo socio-culturale. E una volta che il dato grezzo - corredato da analisi, visualizzazioni, link e commenti – viene messo a disposizione della reattività della Rete globale, ecco che imprese, singoli cittadini, associazioni, le stesse istituzioni possono trarne vantaggio nella definizione delle rispettive politiche commerciali, familiari, operative o governative.

Si ripresenta, dunque, la necessità di giornalisti in grado di saper cogliere le storie che i dati hanno da raccontare, e veicolarle. Una nuova razza, come è stata già definita, che si nutre di data set e secerne link.

Profilo del data journalist

Ma qual è il potenziale profilo di questi temibilissimi mutanti dell’informazione? E come ha avuto origine il percorso di questi esploratori della professione verso la disciplina del dato? **The Online Journalist Blog** ha intervistato quattro professionisti dell’informazione, dei quali riportiamo le esperienze.

Jonathan Richards, The Times:

La marea di informazioni online rappresenta un’incredibile opportunità per i giornalisti, ma allo stesso tempo è anche una sfida complessa: come si fa a tenersi al passo con tutti questi dati? Come si fa a dar loro un senso? Si potrebbe affrontare la questione in maniera tradizionale, scandagliando un sito per volta, ma apparentemente il valore aggiunto dal punto di vista giornalistico sta invece nell’aggregazione delle informazioni: processare grandi quantità di dati, distillarli, e vagliarli alla ricerca di un filo conduttore. Per fare tutto ciò è imprescindibile l’ausilio di un computer.

Personalmente, mi sono ritrovato nel data journalism perché trovo eccitante questa varietà di

aspetti, che strizza l'occhio al tradizionale istinto giornalistico così come alle nuove competenze in materia, ampliando drasticamente il ventaglio di storie da raccontare.

Mary Hamilton, Eastern Daily Press:

Ho iniziato ad analizzare i dati per necessità, non per voglia. Nel mio lavoro quotidiano di giornalista mi imbattevo in storie che non potevano essere raccontate altrimenti: fogli Excel colmi di dati che sapevo sarebbero risultati interessanti ai lettori se solo fossi riuscita ad esploderli o ad aggregarli; elenchi di località privi di significato se non affiancati ad una mappa; cronologie di eventi di varia natura e pile di documenti. Per me la risposta logica di fronte a questa situazione è stata quella di provare a sviluppare le capacità necessarie ad analizzare tali dati al fine di carpirne storie da diffondere e presentare in modalità interattiva. Considero il data journalism come uno strumento importante nella mia cassetta degli attrezzi da giornalista; non è la sola opzione, ma è un mezzo sempre più significativo per aprire l'informazione a lettori ed utenti.

Charles Arthur, The Guardian:

Sin da bambino seguo una regola ferrea in materia di informatica: non ripetere mai un'operazione più di una volta se un computer può farlo al posto tuo. Qui subentra la programmazione, il cui linguaggio, nel mio ambito, si ripete sempre un po': prendi una pagina Web, incrocia due o più data set, filtra gli elementi di scarto e trova le informazioni che cercavi.

Mi sono ritrovato nel data journalism perché, attraverso la mia esperienza in materia statistica, ho imparato che le persone hanno difficoltà nel comprendere i dati. Pertanto, è essenziale la loro visualizzazione, semplificazione ed esposizione.

Non credo che vi sia stato un momento specifico in cui mi sono detto 'oh, ma questo è data journalism'; è stato piuttosto come passare da un grande esperimento ad una reazione naturale.

Stijn Debrouwere, designer dell'informazione:

Un tempo amavo leggere i quotidiani, ma ultimamente è un'attività che non mi interessa più. Appartengo a quella generazione temutissima dalla classe dirigente del giornalismo: quella a cui semplicemente non interessa ciò che giornali e riviste hanno da offrire. Il mio lavoro mi diverte perché mi dà la possibilità di reinventare il modo in cui attiriamo ed informiamo le comunità at-

traverso notizie ed analisi, sia in digitale che in analogico. La tecnologia non risolve tutti i problemi, ma di sicuro aiuta. Il mio obiettivo professionale è quello di far rinascere in me l'amore per le notizie ed i giornali e, di conseguenza, far sì che anche altre persone facciano altrimenti.

Alla luce di tutto quanto detto finora sulla nascita del data journalism, ciò che stupisce è la lentezza con cui i media (a parte qualche eccezione illuminata) hanno reagito e stanno reagendo ad una tale sana emorragia di dati. Un flusso senza precedenti conosciuto come Big Data che pare destinato a diventare ben più grande già nel corso del 2011. Secondo la International Data Corporation (IDC), ad esempio, il mercato degli strumenti di analisi per grandi data set sta passando dalla nicchia degli early-adopter allo status del grande pubblico, e l'utilizzo dei dati sarà 44 volte maggiore nell'anno in corso, superando i 35 miliardi di terabyte.

Come appurato, oggi abbiamo a disposizione gli strumenti necessari per analizzare, visualizzare e tirare fuori da queste enormi banche dati informazioni interessanti applicate a diversi settori. Gli sviluppatori di tali strumenti confermano che aziende impegnate nei campi più disparati, dalla sanità alle scienze geo-territoriali passando per i media digitali, hanno iniziato a creare archivi di dati di dimensioni notevoli. Ciò che sembra ancora mancare, però, è la consapevolezza nell'utilizzo di tali dati, unitamente ad un buon modello commerciale in grado di assicurare una gestione ottimale degli archivi.

2. Ruolo e applicazioni del giornalismo dei dati

Il data journalism include e fa interagire diversi ambiti di applicazione già di per sé importanti: dalla ricerca e l'inchiesta alla statistica, dal design e la visualizzazione alla programmazione. Le sue applicazioni, pertanto, non solo in campo giornalistico, sono di conseguenza numerose. Combinare le capacità richieste con le opportunità previste da un corretto utilizzo delle banche dati è un'idea tanto affascinante quanto complessa.

Ad oggi è ancora arduo rintracciare in un'unica figura professionale tutte le capacità tecniche necessarie a maneggiare con successo grandi quantità di dati. Secondo Paul Bradshaw, tuttavia, è possibile partire da un singolo campo di applicazione per poi combinare tali competenze al fine di:

- **Ricerce i dati.** Si tratta di un'operazione molto vasta che concerne le conoscenze del singolo giornalista, i suoi contatti, la sua capacità di utilizzare la scrittura assistita o, ancora, le risorse tecniche per utilizzare strumenti quali MySQL o Python al fine di raccogliere in maniera automatizzata i dati.
- **Interrogare i dati.** Per ottenere risultati soddisfacenti è necessario possedere un'adeguata conoscenza del gergo e del contesto in cui si inquadrano i dati, unitamente ad una certa confidenza con elementi di statistica e fogli di calcolo.
- **Visualizzare i dati.** Storicamente una responsabilità di designer e programmatori, oggi è un ambito che vede impegnati sempre di più anche i giornalisti, per due ordini di ragioni: maggiore consapevolezza delle possibilità offerte dal mezzo e abbassamento delle barriere tecnologiche rispetto all'utilizzo del mezzo stesso.
- **Mashare i dati.** Abbiamo già accennato a strumenti come [ManyEyes](#) o [Yahoo! Pipes](#): la loro gratuità e relativa facilità di utilizzo favorisce l'interesse attorno al diffondersi del data journalism.

Il ruolo

Una volta tarati questi nuovi strumenti e queste nuove capacità (che secondo alcuni detrattori più che migliorare e arricchire il giornalismo lo ridurrebbero ad una sorta di ragioneria giornalistica assimilabile alla raccolta dati), il ruolo del giornalismo in generale, e del data journalism nello specifico, resta sempre quello di scovare storie, controllare il potere, rendere un servizio al pubblico-cittadino, utilizzando come base per le proprie inchieste i dati, che per propria natura sono neutri, ma non per questo supinamente neutrali. A tale proposito, risulta particolarmente calzante [quanto ebbe a dire](#) Hunter S. Thompson nel corso di un'intervista concessa all'Atlantic: "Il giornalismo tradizionale non mi soddisfa affatto. 'Ho coperto la storia. Le ho dato un taglio

bilanciato'. Il giornalismo obiettivo è una delle ragioni che hanno consentito ai politici americani di essere tanto corrotti così a lungo. Non si può essere obiettivi su Nixon". Parole vere e attuali. Quando un giornalista è impegnato a mantenere l'equilibrio dell'informazione, invece di affondare il colpo attraverso la realtà provata dei fatti, allora cessa di essere un giornalista abbracciando piuttosto la professione di mediatore. Il giornalismo, infatti, non dovrebbe richiedere equilibrismi da 'un colpo al cerchio e uno alla botte', bensì esige un punto di vista chiaro e trasparente, sostenuto dall'inscalfibilità dei fatti e dalla forza della scrittura.

La certezza del dato, dunque, potrebbe essere una preziosa bussola per il lettore che prova a districarsi tra

propaganda, par-condicio e flussi di informazione

inimmaginabili fino a pochissimi anni fa. Come

rilevato da un interessante post apparso su

[Editorsweblog](#), nella società globale di oggi,

infarcita di Internet, telefoni intelligenti e

quant'altro, siamo spesso convinti di sapere

tutto quello che succede nel mondo attorno a

noi. Eppure, prendendo un esempio che è stato

sottoposto per anni all'attenzione della cronaca

internazionale come la guerra in Afghanistan, viene

da domandarsi quanto, in realtà, sappiamo di questa guerra.

Quante informazioni dettagliate abbiamo? Quanti morti ci sono stati dall'inizio del conflitto? E

quanti dagli interventi del Presidente Obama? La sua politica sta davvero pagando? Queste sono

solo alcune domande, a cui i dati spesso riescono a dare una risposta che non sia inquinata dalle

formule magiche di un ufficio stampa o ingessata dalla rigidità istituzionale di un discorso pubblico.

È un fatto, ad esempio, che durante la campagna presidenziale Obama aveva promesso di inviare

10.000 truppe in Afghanistan, mentre il contingente ha visto l'arrivo di ben 47.000 unità, tra feb-

braio e dicembre 2009. Nel frattempo, però, nonostante i grandi numeri, la politica statunitense

non è riuscita ad arrestare le morti di civili, forze dell'ordine afgane e militari alleati. Ecco, quindi,

che il dato si pone come terza parte neutra, al di sopra delle promesse elettorali o degli slogan pro-

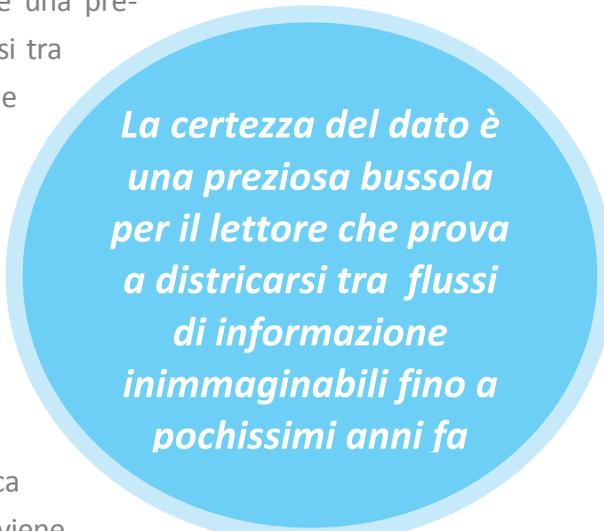
pagandistici, e al servizio del cittadino, del lettore, dell'elettore e di chiunque abbia voglia di farsi

un'idea appropriata sulla guerra in Afghanistan, su dove va a finire il proprio voto o *semplicemente*

sulle innumerevoli verità naufraghe nel gorgo provocato dalla marea di notizie, o pseudo tali, che

ogni minuto intasano la nostra casella di posta, bucano i teleschermi e assumono dignità di 'fatto'

attraverso il semplice passaparola.



*La certezza del dato è
una preziosa bussola
per il lettore che prova
a districarsi tra flussi
di informazione
inimmaginabili fino a
pochissimi anni fa*

I campi di applicazione

Tuttavia, oltre a denunciare errori e malefatte del potere, il data journalism è anche uno strumento funzionale ad aprire nuove strade e ad indicare nuove prospettive di sviluppo, siano esse economiche, politiche o sociali, se non tutte e tre le cose insieme.

Un primo spunto ci è fornito da una tematica oggi particolarmente sensibile in Italia: l'immigrazione. Si potrebbe, ad esempio, pensare di incrociare diversi *data base* al fine di stabilire quanti sono i minori stranieri che risiedono legalmente in Italia, da dove vengono e dove vivono, quanti di essi appartengono alle seconde generazioni di migranti e quanti sono giunti in virtù dei ricongiungimenti familiari.

A questo punto, si potrebbero incrociare tali dati con quelli del sistema scolastico, calcolando quindi il tasso di scolarizzazione tra i minori stranieri ed evidenziando, ad esempio, la percentuale di abbandono e compimento del percorso di studi, magari relazionandola alla condizione familiare o alla provenienza.

Un terzo passo potrebbe essere quello di incrociare un altro *data base*, questa volta fornito dalle Questure, al fine di stabilire il tasso di criminalità tra i minori stranieri e la tipologia dei reati più diffusi.

Incrociare queste tre fonti di dati permetterebbe di geo-localizzare e socio-targettizzare le casistiche in questione, valorizzando i legami tra le diverse condizioni familiari dei minori stranieri, il loro percorso scolastico ed il tasso di criminalità. Inoltre, le visualizzazioni, le mappe ed i grafici creati attraverso l'infografica potrebbero a loro volta essere raffrontati e sovrapposti alle stesse estrapolazioni relative ai minori italiani.

Tutto ciò sarebbe prezioso al fine di varare politiche mirate in materia di immigrazione minorile o, ad esempio, di valutare l'adeguatezza dell'entità e della destinazione d'uso dei fondi comunitari, nazionali e locali appositamente stanziati. Le inchieste e le analisi giornalistiche che potrebbero derivare dalla disponibilità di questi dati rappresentano un immenso potenziale giornalistico finora parzialmente abortito.

I fenomeni migratori sono solo un esempio, drammaticamente attuale, di come la disponibilità dei dati del settore pubblico costituisca un utile strumento per valorizzare lo sviluppo della società, attraverso l'intervento del mondo politico, della società civile e dell'iniziativa privata. L'olio necessario a far muovere correttamente questi tre ingranaggi potrebbe (dovrebbe!) essere proprio il giornalismo.

Altri esempi di dati pubblici la cui fruibilità migliorerebbe sensibilmente la vita delle numerose comunità che compongono il complesso mosaico della società attuale, sono perfettamente illustrati

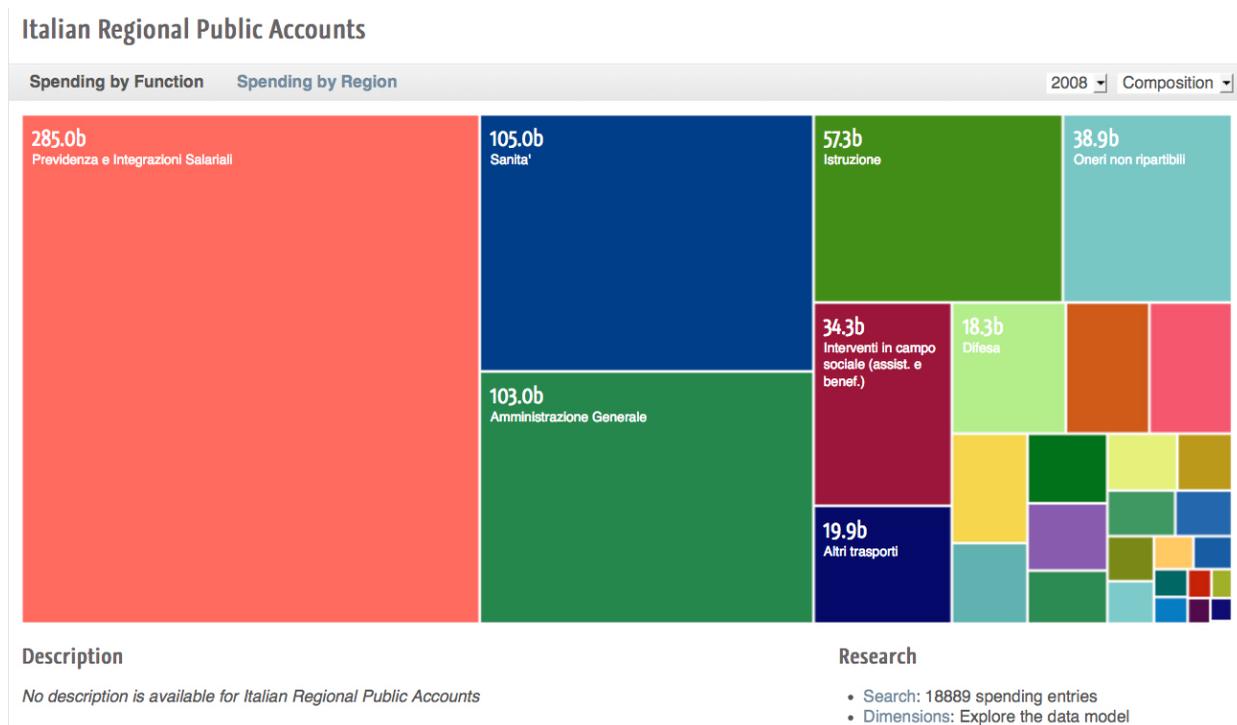
nel già citato rapporto *Open Data, Open Society*, di cui contestualizziamo alcuni ambiti di applicazione.

➤ **Geografia.** La geografia dei luoghi suggerisce già di per sé suggestioni di vastità, diversità e ricchezza. Le implicazioni dei dati ad essa correlati non possono certo fare eccezione.

Partendo dall'alto, le Istituzioni locali avrebbero l'opportunità di pianificare in modo più efficiente e mirato le proprie politiche di sviluppo (non solo in ambito urbanistico) se, oltre a disporre dei dati che i singoli organi ed enti in prevalenza già hanno, accettassero di condividerli, *masharli* e valorizzarli (anche con il contributo di singoli utenti), fornendo un quadro più esaustivo del territorio, dei suoi catasti e dei suoi indirizzi, incrociandoli con mappe e visualizzazioni che rilevino aree protette o di interesse artistico-culturale, risorse idriche, ittiche o forestali, e così via.

Questo stesso pacchetto di dati, poi, rischierebbe di far gola anche a quelle imprese (pubbliche o private, nel settore edilizio, immobiliare o nei trasporti) che intendano investire in un determinato territorio, favorendo l'analisi dei fattori di rischio e di opportunità.

Infine, non certo per ordine di importanza, il singolo cittadino potrebbe trarre beneficio dal sapere, ad esempio, che la casa che vorrebbe acquistare – o in cui già abita – sorge in un'aria a rischio idrogeologico (pensiamo a quanti disastri si sarebbero potuti evitare solo in Italia, ultimo quello che ha colpito nell'ottobre 2009 Giampileri, in provincia di Messina, provocando decine di morti).



- **Trasporti.** In Italia il traffico causa perdite economiche pari a 40 miliardi di euro, mentre lo spreco in termini di tempo equivale a 260 ore annue a persona a Roma, 240 a Milano e 210 a Napoli. La disponibilità dei dati sul traffico (viabilità, numero stimato di vetture, lavori in corso, incidenti, ecc.) potrebbe migliorare significativamente il traffico urbano, soprattutto se applicata alle opportunità offerte dal cosiddetto *Internet delle cose* (un altro strumento di grande innovatività dal potenziale altamente trasformativo, i cui benefici attirano sempre più anche l'attenzione dell'Unione europea): si potrebbe pensare, infatti, di far dialogare in tempo reale i sistemi di rilevazione installati ai semafori, sulle arterie principali e sulle vetture, piuttosto che su un cellulare, con i data base dei vigili urbani, dei vigili del fuoco, della polizia stradale e dei pronto soccorsi, rendendo i semafori finalmente intelligenti, consentendo di scegliere sempre il percorso più conveniente e favorendo l'azione tempestiva di forze dell'ordine e pronto intervento. Allo stesso tempo, si potrebbe incentivare il trasporto pubblico fornendo informazioni accurate e costantemente aggiornate sulle possibilità di collegamento tra le varie aree di una città, corredandole con i tempi di attesa e di percorrenza delle possibili soluzioni. Una mappatura attenta del traffico urbano consentirebbe altresì di stabilire l'effettivo risparmio energetico (e dunque economico) derivante dalla sua ottimizzazione, nonché il conseguente impatto ambientale determinato dalla riduzione dell'inquinamento. Un'Istituzione in grado di applicare un simile piano (a bassissimo costo per il contribuente) si assicurerebbe gloria eterna dinanzi ai propri cittadini, i quali ne guadagnerebbero in termini di tempo, stress e denaro, mentre le imprese, dal canto loro, ringrazierebbero sentitamente per le risorse risparmiate e per le nuove opportunità di indotto.
- **Demografia.** I dati sulla composizione demografica di una determinata area (popolazione, sesso, età media, residenti e pendolari, tasso di natalità, mortalità, scolarizzazione, ecc.) rappresentano una risorsa il cui potenziale investe, ancora una volta, politica, impresa e cittadinanza. Incrociando solo pochi dei numerosi indicatori demografici, infatti, una qualsiasi impresa potrebbe stabilire con maggiore approssimazione l'opportunità di avviare o meno una determinata attività: un'area con un alto tasso di natalità, la cui popolazione è giovane e in salute, è luogo maggiormente indicato per la creazione di una struttura polisportiva con piscine attrezzate anche per il parto in acqua, piuttosto che per un servizio di riabilitazione per anziani. Nel caso in cui i soldi per l'impresimento fossero pubblici, poi, il cittadino avrebbe la possibilità di valutare in modo autonomo e immediato la bontà o la scelleratezza dell'operato pubblico. Si potrebbe obiettare: oggi è già possibile ottenere simili informazioni. È vero, ma a prezzo di costose (e quanto affidabili ed obiettive?) rilevazioni demografiche a scopi socio-commerciali. La forza dirompente sta invece nel fatto che chiunque in possesso di una connessione avrebbe nel palmo di una mano l'intera operatività di Eurisko!

- **Sanità.** La Salute di un Paese (in senso stretto e in senso lato) dipende anche dallo stato della sua sanità, pubblica e privata. La fruibilità di dati in questo campo permetterebbe di individuare gli sprechi ed ottimizzare le spese e le politiche di gestione del sistema sanitario. Ancora non tutti sanno, ad esempio, che il costo di una semplice garza cresce in maniera esponenziale nel tragitto tra Milano e Lamezia. Allo stesso tempo, un sistema di dati incrociati sarebbe anche il mezzo più immediato per la condivisione di buone prassi in ambito sanitario (come nel caso dell'**iniziativa** del Tribunale per i diritti del malato di Cittadinanzattiva), tali da migliorare diffusamente i servizi e ridurre, auspicabilmente, i casi di malasanità. Ebbene, i cittadini forse sarebbero interessati a conoscere e raffrontare le diverse *case history* della sfaccettata sanità italiana, senza dover necessariamente attendere che a svelarle sia questa o quella inchiesta giornalistica o giudiziaria: si può rinunciare allegramente ad un triste scoop quando di mezzo c'è la salute e la vita delle persone.

- **Sicurezza.** La vita delle persone spesso dipende anche dalla sicurezza dell'area urbana in cui vivono. Si tratta di un ambito particolarmente sensibile, come abbiamo accennato nel presentare l'iniziativa di *crime mapping* milanese "**Il giro della nera**", sia per motivi legati alla privacy, sia per la possibilità – laddove i dati non siano trattati adeguatamente - di ingenerare nelle comunità di riferimento infondate paure o pregiudizi. Pertanto, lontani dal voler tracciare l'identikit del criminale della porta accanto, pensiamo piuttosto ad applicazioni più pratiche.
Negli ultimi anni, ad esempio, Roma è stata teatro di svariati casi di cronaca nera che hanno guadagnato la ribalta dei riflettori nazionali: dal caso Reggiani allo stupro della Caffarella, fino alle violenze, **vere o presunte**, di Villa Borghese, Trinità dei Monti e Ambasciata somala, lo **stupro di gruppo** presso la Caserma dei Carabinieri del Quadraro e la **violenza sventata** in Piazza dei Cinquecento. Tracciando una mappa della criminalità capitolina, e incrociandola con la distribuzione delle forze dell'ordine sul territorio, ci si renderebbe facilmente conto che la loro massiccia concentrazione tra le vetrine del centro (vetrina essa stessa di una specifica propaganda sulla sicurezza, ad uso e consumo delle telecamere, del turista e del visitatore occasionale) è quanto meno sproporzionata.
Visualizzazioni semplici come questa, probabilmente spingerebbero i cittadini che abitano le lande più neglette della città a saltare a piè pari l'ovvio chiacchiericcio di comizi e talk show, per riversarsi in piazza a chiedere una giusta copertura del territorio da parte delle forze dell'ordine, affermando così il principio già esposto del "meno commenti, più fatti".

- **Energia.** Quanta energia consuma una determinata comunità, tra strutture pubbliche, uffici e abitazioni private? In quali fasce orarie e a quale costo? Qual è la fonte energetica e

dove viene prodotta l'energia? Rispondere a questi interrogativi consentirebbe di tracciare un quadro esatto della dinamica che regola domanda e offerta energetica, riducendo gli sprechi e consentendo significativi risparmi sulla bolletta, ma, soprattutto, rispondere a queste domande consentirebbe un dibattito davvero aperto e partecipativo in merito ad un tema di stringente attualità in Italia: la battaglia tra nucleare ed energie rinnovabili.

A febbraio 2011, ad esempio, sono stati tagliati bruscamente gli incentivi sulle energie pulite (effettivamente tra i più alti d'Europa), un settore finalmente virtuoso anche in Italia, con ampi margini di crescita e migliaia di imprese coinvolte. Ma per una fonte che va, un'altra fonte viene. Il Governo spinge infatti per il nucleare e accelera i tempi, giacché il termine ultimo per approvare il Decreto che regola localizzazione, realizzazione ed esercizio degli impianti nucleari scade il 23 marzo. In virtù della tragedia giapponese, quello del nucleare è un tema ancora più sensibile, che già prima di Fukushima non aveva suscitato l'entusiasmo dei territori (istituzioni locali e cittadinanza) che avrebbero potuto ospitare i reattori.

Alla luce di ciò, un dibattito che metta inequivocabilmente a disposizione del pubblico i dati ufficiali sul consumo e la produzione energetica (unitamente a quelli sull'inquinamento atmosferico, il diffondersi di determinate malattie, il ritorno economico, il rischio sismico, le fonti alternative, ecc., a dimostrazione del fatto che la forza del dato libero sta nelle interconnessioni che genera) aprirebbe finalmente le porte ad un processo decisionale davvero democratico.

Purtroppo, però, la **linea adottata** tenta di intraprendere esattamente nella direzione opposta: nel **nuovo testo** che accoglie le istanze della Corte Costituzionale, infatti, sono stati cancellati i commi due⁵ e tre⁶ dell'articolo 8, che regolavano i criteri di trasparenza in merito alla scelta della localizzazione degli impianti, dando massima pubblicità allo "schema di parametri esplicativi dei criteri tecnici" ed ai risultati delle consultazioni con le agenzie e gli istituti di ricerca preposti, al fine di favorire la partecipazione al processo decisionale

5 "Lo schema di cui al comma 1 è pubblicato sui siti Internet del Ministero dello sviluppo economico, del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e dell'Agenzia, dando contestualmente avviso della pubblicazione almeno su cinque quotidiani a diffusione nazionale, affinché, nei sessanta giorni successivi alla pubblicazione, le Regioni, gli Enti locali, nonché i soggetti portatori di interessi qualificati, possano formulare osservazioni e proposte tecniche in forma scritta e non anonima, trasmettendole ad un indirizzo di posta elettronica dell'Agenzia appositamente indicato. Le comunicazioni sui siti internet e sui quotidiani indicano le sedi ove possono essere consultati gli atti nella loro interezza, le modalità, i termini, la forma e gli indirizzi per la formulazione delle osservazioni o proposte. La suddetta consultazione pubblica è svolta nel rispetto dei principi e delle previsioni di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 241". Comma 2, Schema di decreto legislativo recante modifiche ed integrazioni al decreto legislativo 15 febbraio 2010, n. 31. ABROGATO.

6 "Ai fini di quanto stabilito nell'articolo 9, il Ministero dello sviluppo economico, di concerto con il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ed il Ministero per i beni e le attività culturali, adotta con proprio decreto - lo schema definitivo dei parametri di cui al comma 1. Tale decreto è adottato entro i trenta giorni successivi alla conclusione della consultazione di cui al comma 2, adeguando i parametri indicati nello schema iniziale, su proposta dell'Agenzia formulata tenendo conto delle osservazioni pervenute. L'eventuale mancato accoglimento delle osservazioni stesse deve essere adeguatamente motivato. Gli esiti della consultazione sono pubblicati sui siti Internet di cui al comma 2". Comma 3, Schema di decreto legislativo recante modifiche ed integrazioni al decreto legislativo 15 febbraio 2010, n. 31. ABROGATO.

da parte degli enti coinvolti. Se il testo dovesse essere approvato in questa forma, il Governo non sarà più tenuto a pubblicare alcunché sui “siti Internet del Ministero dello sviluppo economico, del Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare, del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e dell’Agenzia, dando contestualmente avviso della pubblicazione almeno su cinque quotidiani a diffusione nazionale”. Un osservatore malizioso potrebbe pensare che tutto ciò non avviene per caso.

Di esempi da commentare ce ne sarebbero ancora diversi, pensiamo alla *liberalizzazione* dei dati in materia di gestione dei rifiuti e dell’acqua, e a quale effetto ciò avrebbe avuto sulla situazione di Napoli o sul recente dibattito attorno alla privatizzazione idrica. Molti di questi ricadrebbero nell’ottica di un piano di sviluppo pubblico-privato, inquadrando l’*open data* come strumento per affinare politiche ed investimenti, da un lato, e come lente di ingrandimento per un cittadino finalmente in grado di tenere il polso (coadiuvato dal giornalismo) ed interagire con l’operato pubblico, dall’altro.

A tale proposito, una prospettiva molto affascinante ci è fornita dalla visione finora utopica di monitorare la spesa pubblica, sotto il cui ombrello rientrano a vario titolo praticamente tutti gli ambiti finora passati in rassegna. Una spesa pubblica finalmente trasparente e facilmente verificabile impatterebbe positivamente sui fenomeni di corruzione e di sperpero del denaro del contribuente, favorendo la concertazione collettiva degli interventi più necessari per ogni singola comunità, nonché la mappatura di deleghe e appalti che si intrecciano tra le varie articolazioni del pachiderma pubblico.

Dinanzi a tali prospettive il dato libero assume un volto ed una modalità di utilizzo ambivalenti: mezzo di dialogo e confronto con le realtà pubbliche e private che effettivamente operano per il bene della comunità, e strumento di controllo per quelle fattispecie che, al contrario, danneggerebbero la collettività. Da ciò scaturisce anche una scelta più consapevole in merito al sostegno elettorale che i cittadini offrono alle varie rappresentanze politiche, le quali potrebbero essere ancor più trasparenti se di concerto (dal livello centrale a quello locale) alimentassero la creazione di una banca dati navigabile e consultabile che racchiuda i programmi di ogni partito e candidato, gli archivi storici delle legislature, la mappa degli incarichi e delle proposte accettate e bocciate, piuttosto che la visualizzazione dei voti espressi sulle tematiche più sensibili per i cittadini. Tutto ciò in parte esiste già, ma appartiene a quegli archivi analogici o digitali che spesso risultano impenetrabili ai comuni mortali. Nessuno penserebbe mai che la sfera pubblica abbia qualcosa da nascondere, tuttavia, è un dato di fatto che simili misure di trasparenza sono spesso lasciate alla caparbietà dell’iniziativa privata.

I dati visti dall'Europa

Eppure, il comparto pubblico avrebbe tanto da guadagnare, sia in termini di lustro che meramente materiali, da un sistema di dati aperto e accessibile, visti i significativi risvolti socio-economici derivanti dalle iniziative istituzionali in materia di Open Data.

Un rapporto dell'Economist traduce l'importanza dei dati in "un contributo economico grezzo quasi alla stregua del capitale e del lavoro", mentre il *Digital Britain Final Report* parla di "valuta dell'innovazione ... la linfa vitale dell'economia della conoscenza". Mica roba da ridere, specie se si pensa che i vantaggi apportati comporterebbero un peso a tratti irrisorio sulle spalle dei contribuenti.

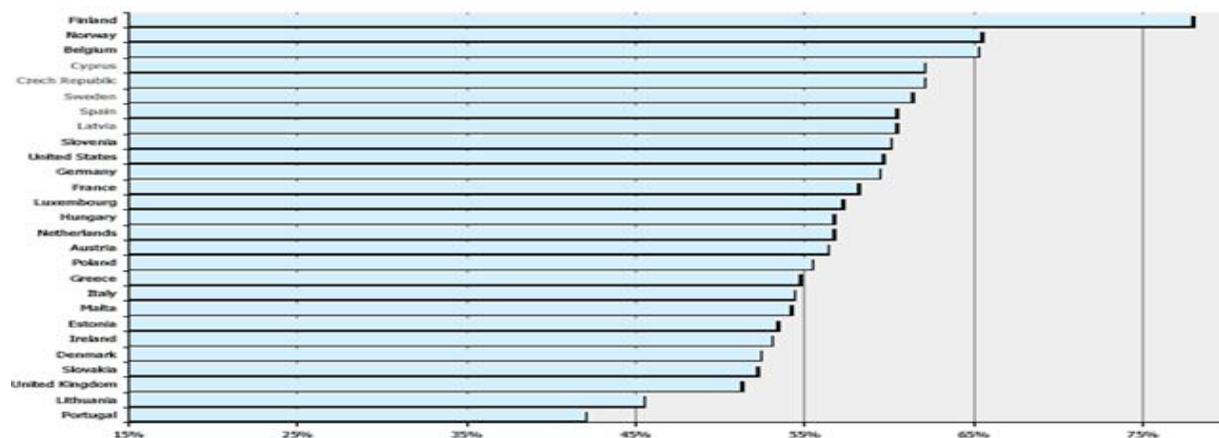
Secondo il rapporto **MEPSIR - Measuring European Public Sector Information Resources**, condotto dalla Commissione Europea nel 2006, il mercato delle informazioni del settore pubblico nell'Unione si attesta tra i 10 ed i 48 miliardi di euro, con un valore medio pari a 27 miliardi di euro, ovvero lo 0,25% del prodotto interno lordo dell'intera UE e la Norvegia.

Il MEPSIR, però, ci rivela anche che la situazione non è uguale dappertutto e classifica i risultati dei singoli Paesi sulla base di quattro indicatori (accessibilità, trasparenza, responsabilità e non-discriminazione), unitamente all'indice relativo al commercio transfrontaliero.

Purtroppo, il quadro che emerge dell'Italia non è dei più lusinghieri, poiché laddove riusciamo quantomeno a *classificarci*, risultiamo sempre e comunque al di sotto della media europea, come dimostrano le cinque tabelle che riportiamo di seguito.

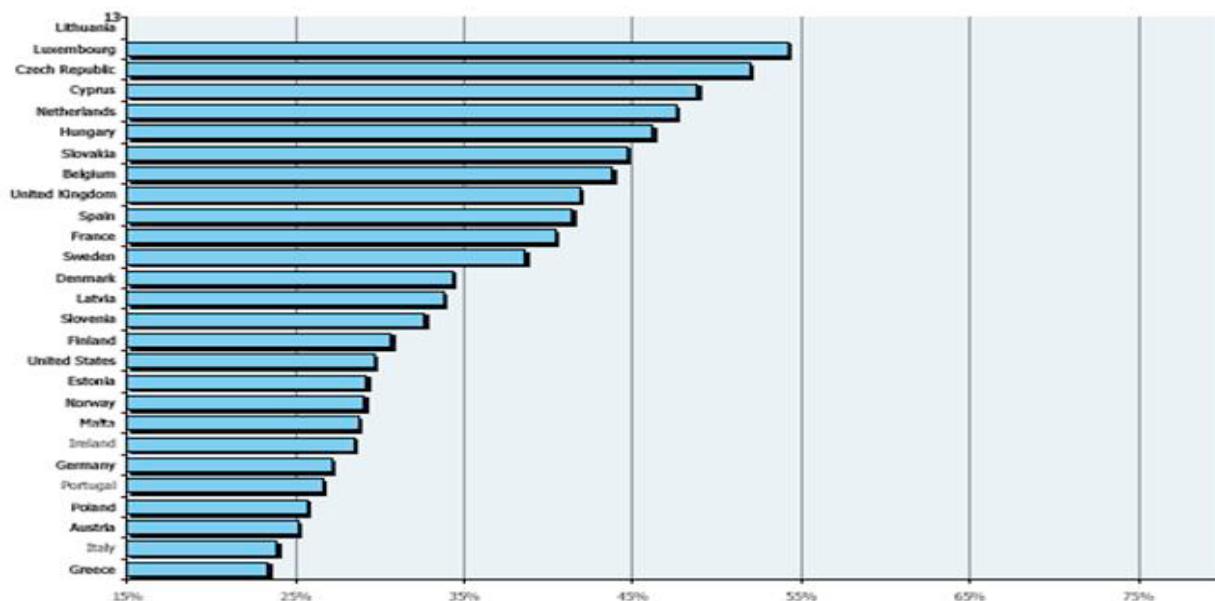
La prima tabella rappresenta la situazione dell'unione Europea (unitamente a Norvegia e Stati Uniti) attraverso l'indicatore relativo all'accessibilità dei dati, rilevando un valore medio pari al 57%. La rilevazione dell'Italia, come si può notare, scende sotto il 55%, relegando lo *stivale* tra gli ultimi 10 Paesi dell'Unione.

Tabella 1: classificazione in base al criterio di accessibilità (valore medio 57%)



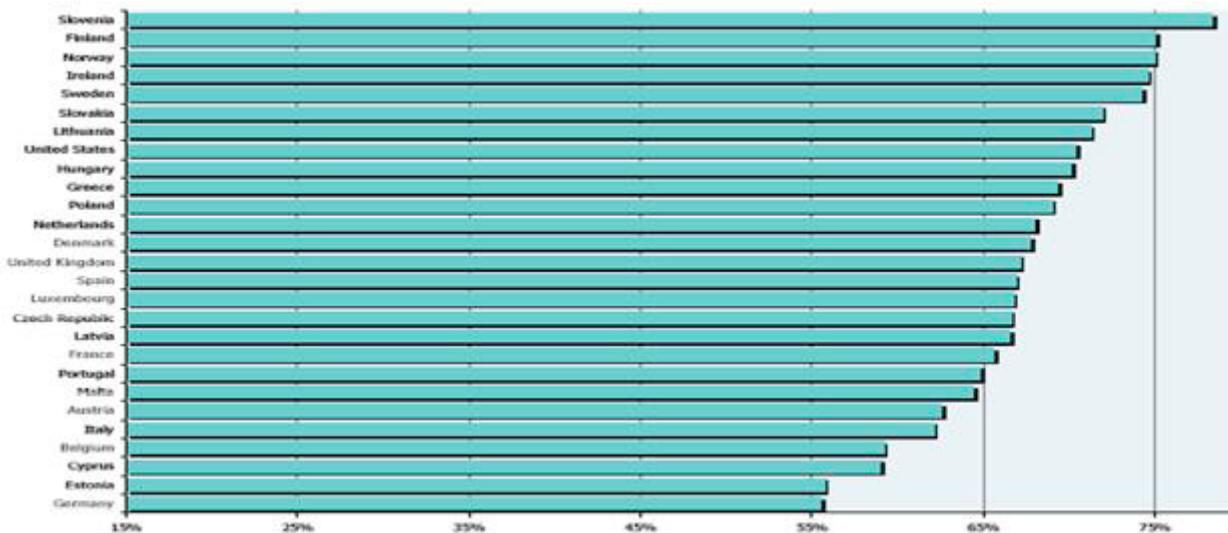
La seconda tabella riporta i valori relativi all'indicatore di trasparenza. Mentre la media è pari al 36%, l'Italia è penultima con un valore inferiore al 25%.

Tabella 2: classificazione in base al criterio di trasparenza (valore medio europeo 36%)



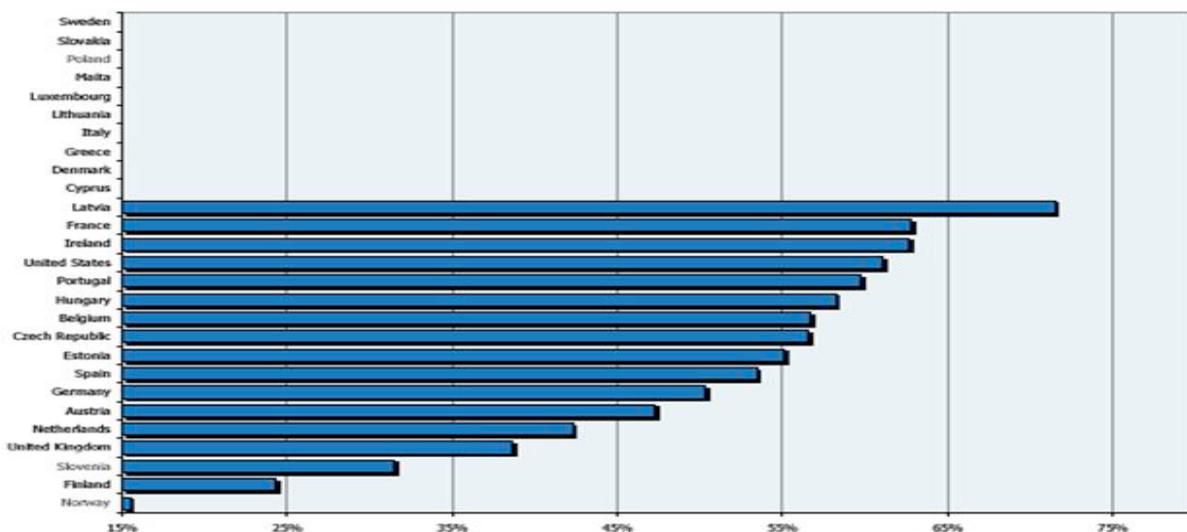
La terza tabella, invece, rileva lo stato dell'arte in merito alla rintracciabilità della responsabilità relativa alle diverse tipologie di dati provenienti dal settore pubblico. L'Italia è quintultima con un valore di poco superiore al 60%, rispetto ad una media del 67%.

Tabella 3: classificazione in base al criterio di responsabilità (valore medio europeo 67%)



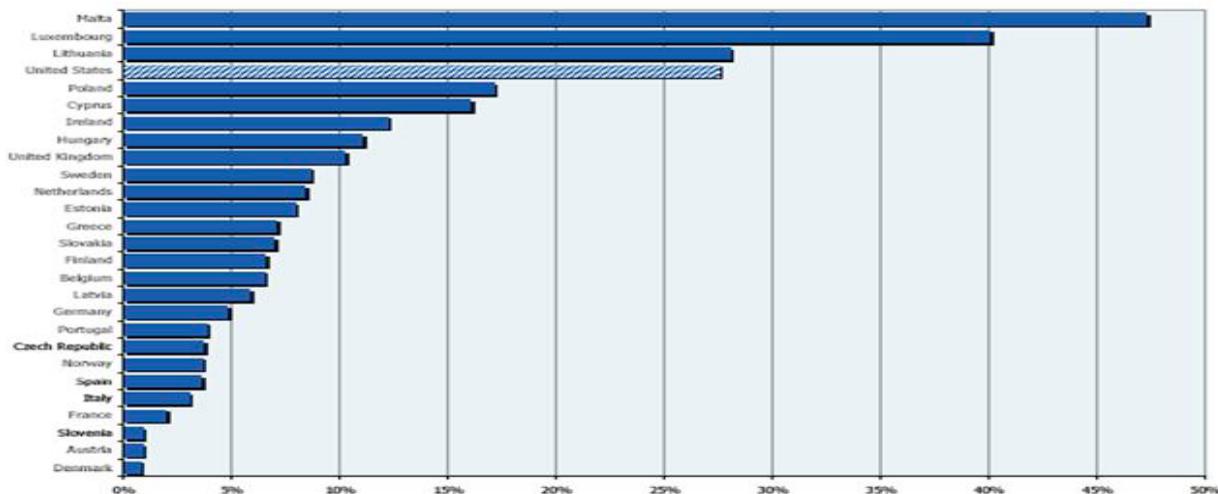
La quarta tabella, infine, dipinge il quadro europeo sulla base della non-discriminazione nei confronti degli aventi diritto ad accedere ai dati pubblici. Il valore medio si attesta sul 49%, l'Italia risulta non classificata per insufficienza – paradossalmente - di dati disponibili. In realtà, si tratta di un dato poco sorprendente se si considera che fino a poco più di un anno fa, in Italia, per vedersi accettata la richiesta di accesso a determinati dati pubblici bisognava dimostrare di avere un interesse legittimo, personale e obiettivo così stringente da rendere tali informazioni praticamente inespugnabili.

Tabella 4: classificazione in base al criterio di non-discriminazione (valore medio europeo 49%)



Insieme ai quattro indicatori, il rapporto della Commissione analizza anche il tasso di commercio transfrontaliero dei paesi dell'Unione europea (sempre includendo Norvegia e Stati Uniti), rilevando una percentuale media dell'8%, nonostante picchi del 45% come nel caso di Malta. L'Italia è ancora una volta quintultima, con valori compresi tra il 3% ed il 4%.

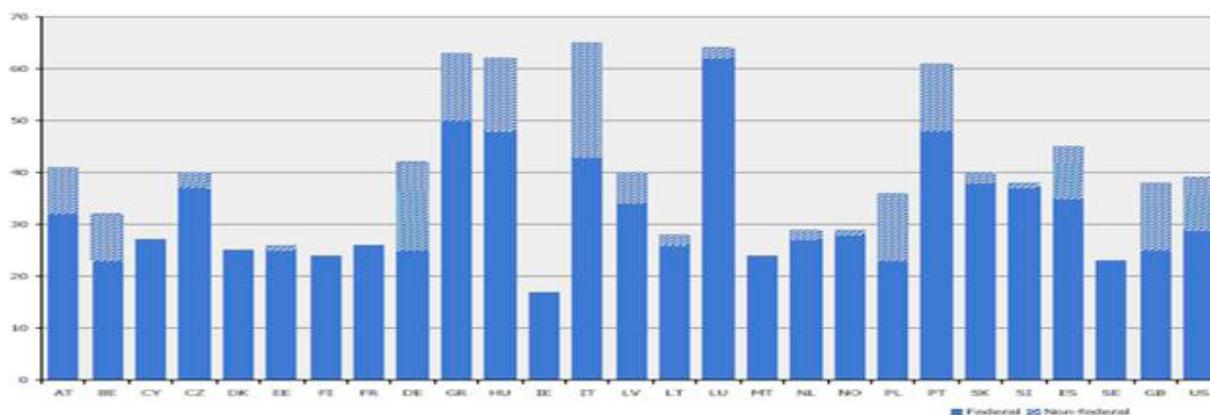
Tabella 5: classificazione in base al tasso di commercio transfrontaliero (valore medio europeo 8%)



Naturalmente, molto è cambiato dal 2006 ad oggi (basti pensare alle iniziative intraprese in Inghilterra), ma si tratta comunque di rilevazioni estremamente indicative dell'approccio di ogni singolo Paese all'apertura dei dati del settore pubblico.

Altrettanto indicativo, infine, è il dato che il MEPSIR ci fornisce in merito a quante sono le banche dati pubbliche dei diversi Paesi, giungendo ad una conclusione interessante: il numero di detentori delle informazioni pubbliche è inversamente proporzionale al tasso di risposta in merito alle esigenze del fruitore. Anche in questo caso, l'Italia ne esce penalizzata, essendo il primo Paese per numero di organi detentori dei dati pubblici, come rappresenta la tabella di seguito.

Tabella 6: classificazione in base al numero di organi detentori dei dati pubblici



Il fatto che i dati pubblici siano disseminati all'interno di *data base* riconducibili a più istituzioni dipende, certamente, anche dall'articolazione dei singoli Stati (pensiamo al frazionamento della Repubblica Federale tedesca, ad esempio). Alla luce delle possibili variabili, pertanto, si evidenzia la necessità di un sistema di raccolta e diffusione dei dati capillare sul territorio, che sia però armonizzato a livello centrale, in modo da poter avviare un processo virtuoso univoco tra le varie realtà pubbliche che muovono la macchina di un Paese.

E di esempi virtuosi non ne mancano. In Germania, il mercato delle geo-informazioni è passato da 1 miliardo di euro nel 2000 a 1,6 miliardi nel 2006. In Danimarca (dove, come abbiamo visto, si registra il più alto tasso europeo di accesso alle informazioni pubbliche tramite Internet), l'apertura dei soli dati pubblici relativi agli indirizzi all'interno del Paese ha fruttato benefici pari a 62 milioni di euro nel periodo 2005-2009, con un costo complessivo dell'operazione pari a 2 milioni di euro. Relativamente al 2010, le stime valutavano benefici pari a 14 milioni di euro (di cui il 70% ricadrebbe sul settore privato), per un costo complessivo di 200 mila euro. L'analisi, tuttavia, non considera gli ulteriori benefici finanziari derivanti da servizi di emergenza più efficienti (pensiamo ad ambulanze, forze dell'ordine, vigili del fuoco, ecc.) e dalla semplificazione della gestione di una singola banca

dati unificata, senza le dispersioni causate da eventuali duplicati.

Il valore delle molteplici applicazioni di un sistema di dati aperto e liberamente riutilizzabile, anche a scopi commerciali, è ulteriormente evidenziato dall'**Agenda Digitale per l'Europa**⁷ presentata dalla Commissione Europea con **comunicazione del 19 maggio 2010**. All'interno del documento si legge l'invito della Commissione affinché "le autorità pubbliche svolgano il proprio ruolo nel promuovere il mercato dei contenuti on-line. Le sfide della convergenza dovrebbero investire ogni aspetto delle politiche pubbliche, incluse le questioni fiscali. I governi, ad esempio, potrebbero favorire il mercato dei contenuti rendendo disponibili le informazioni del settore pubblico in modo trasparente, efficace e non discriminatorio. Si tratta di un'importante fonte per la crescita potenziale dei servizi innovativi on-line. Il riutilizzo di tali risorse è stato parzialmente armonizzato⁸, ma, in aggiunta, gli organi pubblici dovrebbero essere obbligati ad aprire le proprie banche dati in favore di applicazioni e servizi transfrontalieri⁹". Tra le tre misure da attivare per l'implementazione dell'Azione chiave n° 1 (*Semplificare la chiarezza, la gestione e le licenze transfrontaliere in materia di copyright*) la Commissione prevede la revisione, entro il 2012, della Direttiva 2003/98/CE sul riutilizzo delle informazioni del settore pubblico.

È proprio in questa ottica che si inquadra l'iniziativa della Commissione Europea relativa alla **realizzazione di un portale pan-europeo**, operativo a partire dal 2012, che dia accesso alle informazioni ed ai servizi offerti dai Governi degli Stati membri. L'annuncio è stato dato da Carl-Christian Buhr, consulente del Commissario per l'Agenda Digitale europea, Neelie Kroes, durante una conferenza berlinese di Re:publica. Scopo dell'iniziativa, per la cui realizzazione sarà a breve indetta una gara pubblica, è quello di modificare su più livelli l'interazione tra cittadini e governi europei al fine di rendere più facilmente accessibili i dati, le statistiche e, in generale, le cifre e le informazioni del settore pubblico. Il progetto "fonderebbe idealmente in un *unicum* l'Europa e le sue istituzioni, un portale che collegerebbe realmente tutto ciò che è disponibile a livello locale e centrale", sostiene Buhr, nella speranza che la disponibilità di tali dati faciliti il lavoro di *mash up* di designer e infografici per la realizzazione di applicazioni mobili e pagine Web interattive.

7 Gli obiettivi dichiarati dell'Agenda sono: un nuovo mercato unico per sfruttare i benefici apportati dall'era digitale; migliorare la definizione e l'interoperabilità delle norme TIC; migliorare il tasso di fiducia e la sicurezza; aumentare l'accesso a internet veloce e superveloce per i cittadini europei; incrementare la ricerca di punta e l'innovazione nelle TIC; fornire a tutti i cittadini europei competenze digitali e servizi online accessibili; sfruttare il potenziale delle TIC a vantaggio della società; realizzare una strategia europea per il digitale.

8 Direttiva 2003/98/CE sul riutilizzo delle informazioni del settore pubblico.

9 Tale revisione prenderà in considerazione anche la recente **raccomandazione dell'OCSE** sull'accesso avanzato e più efficace all'utilizzo delle informazioni del settore pubblico.

I dati nei piani dell'Italia

E l'Italia? Il 29 gennaio 2009 il Governo ha presentato il **Piano E-Government 2012**, descrivendolo come “da una parte, un piano - flessibile e in progress - **per obiettivi**, proposti in collaborazione con le amministrazioni, che devono risultare **raggiungibili, monitorabili, e commisurati** alle risorse disponibili; dall'altra, rappresenta un impegno sia per la diffusione di **servizi di rete**, sia per **l'accessibilità e la trasparenza della pubblica amministrazione al fine di avvicinarla alle esigenze di cittadini e imprese**”.

Il Piano si è reso necessario per colmare il ritardo dell'Italia in merito a due fattori: l'uso di Internet (nel 2007, si legge nella presentazione di **e-gov 2012**, solo il 17% delle famiglie italiane faceva uso di Internet, mentre la media europea era del 32% - con picchi del 40% e del 60%) e la scarsità delle informazioni e dei servizi che la pubblica amministrazione offre on-line attraverso la Rete.

E-gov 2012 ha previsto 80 progetti riconducibili a quattro ambiti di intervento prioritari: settoriali (inerenti ad amministrazioni centrali dello Stato e Università), territoriali (regioni e capoluoghi), di sistema (sviluppo di infrastrutture, attraverso, ad esempio, la riduzione del 'digital divide' e l'accessibilità dei servizi) ed internazionali (forte impegno nella rete europea delle infrastrutture e nella rete europea della innovazione e della 'best practice').

Gli obiettivi di Governo (2/2)

- **Gli obiettivi settoriali**
 - Obiettivo 1: Scuola
 - Obiettivo 2: Università
 - Obiettivo 3: Giustizia
 - Obiettivo 4: Salute
 - Obiettivo 5: Imprese
 - Obiettivo 6: Sicurezza e libertà civili
 - Obiettivo 7: Affari Esteri
 - Obiettivo 8: Ambiente
 - Obiettivo 9: Turismo
 - Obiettivo 10: Beni culturali
 - Obiettivo 11: Gioventù, pari opportunità e affari sociali
 - Obiettivo 12: Mobilità mezzi e persone
 - Obiettivo 13: Infrastrutture
 - Obiettivo 14: Agricoltura
- **Gli obiettivi territoriali**
 - Obiettivo 15: Anagrafi
 - Obiettivo 16: Dati territoriali
 - Obiettivo 17: Carte dei servizi
 - Obiettivo 18: Servizi in banda larga
- **Gli obiettivi di sistema**
 - Obiettivo 19: Trasparenza ed efficienza della PA
 - Obiettivo 20: Dematerializzazione
 - Obiettivo 21: Sistema pubblico di connettività
 - Obiettivo 22: Rapporto cittadino-PA
 - Obiettivo 23: Trasferimento know-how dell'innovazione
 - Obiettivo 24: Sicurezza dei sistemi informativi e reti
- **Gli obiettivi internazionali**
 - Obiettivo 25: e-governance per lo sviluppo
 - Obiettivo 26: Governance di Internet
 - Obiettivo 27: Raccordo con Ue e OCSE

Dicembre 2008 3

Che dire: con un impegno finanziario stimato in **1.380 milioni di euro** le iniziative messe in campo sono molte, e verificarne l'effettivo stato d'attuazione competerebbe ad uno studio a parte, nonostante la promessa che “il Piano e-gov 2012 sarà costantemente monitorato e i

risultati resi pubblici nel portale e nelle relazioni trimestrali di attività”. Ad una prima analisi, tuttavia, sono riscontrabili almeno due elementi:

1. L’apertura dei dati pubblici non è al centro del piano del Governo, e in alcuni dei casi in cui è prevista (vedi Obiettivo 16 “Dati territoriali”, ad esempio), l’iniziativa di diffusione e condivisione è rivolta esclusivamente all’interno del settore pubblico stesso. Più virtuosi in ambito di *open data*, invece, sembrerebbero alcuni campi di applicazione già affrontati in precedenza, quali l’ambiente (Obiettivo 8: “diffondere i dati geografici e ambientali ... gratuitamente ... per scopi di studio (dalle elementari all’università), per attività amministrative e commerciali”) o la trasparenza e l’efficienza della pubblica amministrazione (Obiettivo 19: “analizzare e diffondere informazioni statistiche sui mercati del lavoro locali, attraverso l’integrazione di basi dati amministrative esistenti ... con costi di gestione significativamente inferiori a quelli richiesti da indagini campionarie di paragonabile portata informativa”).

2. A prescindere da uno studio sullo stato di attuazione attuale, alcuni esempi di innovazione della PA, tanto fulgidi quanto semplici da attuare (vedi la declamata introduzione della Posta Elettronica Certificata, tuttora solo parzialmente utilizzata perfino negli uffici dello stesso Ministero dell’Innovazione), suggerirebbero che esso non sia troppo avanzato, altrimenti non sarebbe stato necessario lanciare un’iniziativa come www.agendadigitale.org.

Agenda Digitale è un’iniziativa lanciata di recente che si rivolge a “tutte le forze politiche, gli imprenditori, i lavoratori, i ricercatori, i cittadini, perché non vedano in queste parole la missione di una sola parte, ma di tutto il Paese”. L’obiettivo è quello di attuare anche in Italia una strategia digitale (ignorando quindi il Piano e-gov 2012) che rilanci il Paese verso il futuro, coinvolgendo in particolare giovani e imprese. Agenda Digitale conta ad oggi oltre **21.500 adesioni** e si pone il traguardo di raccogliere, entro i primi 100 giorni dalla nascita dell’iniziativa, proposte organiche per un’Agenda Digitale per l’Italia che coinvolgano “le rappresentanze economiche e sociali, i consumatori, le università e coloro che, in questo Paese, operano in prima linea su questo tema”.

L’iniziativa di un’Agenda Digitale per l’Italia, dunque, si concentra sull’eliminazione del digital divide e sullo sviluppo della cultura digitale quale principale opportunità di sviluppo, con benefici economici e sociali per l’intero Paese, senza prevedere né escludere finora un focus specifico sull’*open data*.

I dati e il futuro del giornalismo

Alla luce di tutto quanto esposto finora in merito all’impatto dell’*open data* digitale sul mondo reale – ottimizzazione e semplificazione delle politiche, sviluppo economico sostenibile, emancipazione della cittadinanza attraverso processi di consapevolezza e partecipazione attiva – la necessità di un giornalismo in grado di monitorare, stimolare e testimoniare tali dinamiche dall’incredibile potenziale trasformativo è quanto mai evidente. È altrettanto necessario, parafrasando C.W. Anderson, stabilire lo status giornalistico da attribuire alle banche dati, unitamente ad una metodologia per la loro gestione nell’ambito della routine del ciclo dell’informazione convenzionale. Di fatto, proprio come il delinearsi del cosiddetto *citizen journalism* ha modificato il concetto di prova giornalistica (grazie a contributi testuali e audio-visivi forniti in tempo reale direttamente dai luoghi teatro di particolari avvenimenti), anche questa improvvisa abbondanza di dati dovrebbe spingere i giornalisti ad interrogarsi sulle brecce che le nuove opportunità tecnologiche, e culturali, hanno aperto lungo il fianco della corazzata monolitica che a tratti pare essere la professione giornalistica tradizionale.

Questo, naturalmente, non significa che il dato e la sua applicazione giornalistica andranno a sostituirsi alle tecniche tradizionali della professione: le ricerche e le inchieste realizzate consumando i gomiti su una scrivania o le suole delle scarpe lungo i marciapiedi, la soffiata sussurrata nella penombra di un albergo o il plico lasciato distrattamente sul tavolo di un bar continueranno ad abitare tanto l’immaginario quanto lo svolgimento effettivo della professione giornalistica.

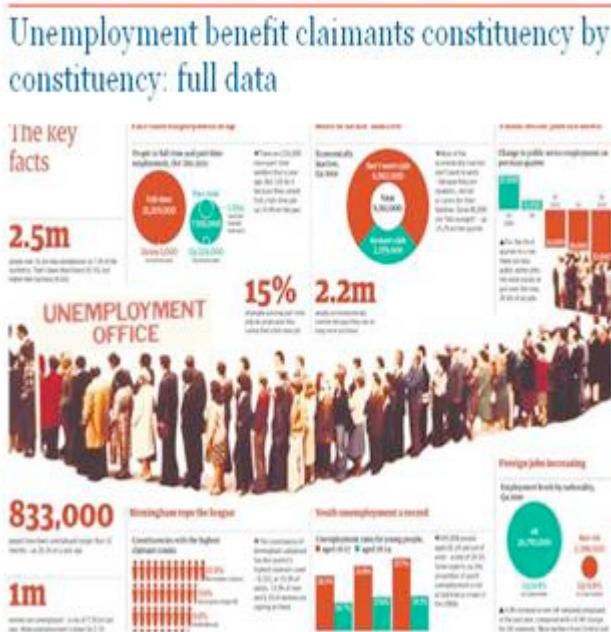
Allo stesso tempo, tuttavia, è difficile negare che il giornalismo dei dati occupi un posto significativo nell’evoluzione della professione. Tim Berners Lee, cui va riconosciuta lungimiranza se non altro per il dettaglio di aver inventato il World Wide Web, si dice convinto che ne incarni il futuro; Nigel Shadbolt, suo compagno di ventura nell’aver instillato il seme dell’*open data* nei vertici istituzionali inglesi, sostiene più prosaicamente che ne rappresenti una parte; dal canto nostro, noi non possiamo che auspicare modestamente che anche l’Italia apra gli occhi e spalanchi le porte all’*open data*, così che cittadini e giornalisti non siano costretti a spiare questo futuro dal buco della serratura dei Paesi vicini la cui visione, però, è in grado di guardare lontano.

3. L'open data nel mondo

Quasi per ognuno dei campi di applicazione precedentemente analizzati, esiste nel mondo un'iniziativa di Open Data¹⁰. Di seguito sono approfondite alcune delle esperienze più significative in campo giornalistico, istituzionale e civico. Si tratta di un patrimonio pubblico, un bacino di dati, applicazioni e ricchezza che si accresce ogni giorno, grazie alla volontà dei governi, al lavoro degli attivisti ed al contributo dei singoli cittadini.

The Guardian

Il quotidiano inglese **The Guardian** ha dato vita all'esperienza di open data più significativa e, per molti aspetti, unica in ambito giornalistico dedicando al mondo dei dati una **sezione** ricchissima del proprio sito Web. L'idea di fondo è quella di porsi come catalizzatore del Web in materia di open data, convogliando e aiutando tutti gli utenti – siano essi giornalisti, tecnici o comuni cittadini – a trovare agevolmente i dati a cui sono interessati.



Il **Data Blog** è lo spazio in cui vengono raccolte le iniziative *data-giornalistiche* del Guardian, che spaziano dal **sondaggio annuale** sugli stipendi dei dirigenti delle principali aziende inglesi alle inchieste sul **sistema scolastico** e **l'università**, dalle **analisi sulla disoccupazione** alle **statistiche europee**.

Al momento, tuttavia, oltre a produrre *data set* e contenuti, il lavoro principale all'interno del Data Blog è quello di raccolta e raffinazione dei dati, i quali vengono selezionati, puliti, uniformati in un unico formato aperto e poi pubblicati e corredati da post, visualizzazioni e strumenti per l'interazione.

10 *Free Our (spatial) Data*; *Open311*; *Goolzoom*; *Kèolis*; *Donde en Zaragoza*; *OneBusAway*; *Rodalia*; *patchworkmap.com*; *Straight Choice - Your Next MP from UK*; *StimulusWatch.org*; *Where did my tax go?*; *Where Does My Money Go*; *Tax Tree*; www.ilive.at; *Planning Alerts*; *data.seattle.gov*; "This We Know" portal; *where can I live?*; *Husets Web in Denmark*; *Fix My Street*; *DataMasher.org*; *European Pollutant Release and Transfer Register (E-PRTR)*; *UK air quality archive*; *airTEXT*; *Scores On The Doors*, *Crimespotting website*; *SaferMK Community Safety Mapping website*; *Data.ed.gov*; *VanTrash*;

L'esempio più importante è senz'altro costituito dall'indice **World Government Data**, un archivio che raccoglie e indicizza tutte le esperienze di *Open Government* al mondo, a livello centrale, regionale e locale. In costante aggiornamento, la *mission* dell'indice è quella di essere lo sbocco naturale per chiunque sia interessato ai dati provenienti dalle istituzioni di tutto il mondo. Come spiega Simon Rogers, a capo del Data Blog, sempre più governi iniziano ad "aprire i propri dati", e sempre più persone sono interessate a questi dati. Ma spesso non è facile trovarli, accedervi o tantomeno utilizzarli. "Per questo nasce World Government Data. Un unico motore di ricerca ... che aiuta l'utente a districarsi nel magma di informazioni". Numerose, naturalmente, le possibilità di utilizzo: innanzitutto la ricerca agevolata e la possibilità di scaricare i data set in formato aperto; in secondo luogo, la possibilità di incrociare i dati relativi a Paesi o città, selezionando l'indicatore di riferimento (criminalità, istruzione, ecc.); il terzo aspetto incarna appieno lo spirito di condivisione dell'open data e investe gli sviluppatori. La redazione, infatti, **crea dati e strumenti** appositamente per gli sviluppatori, che sono tra i principali utenti del sito e della sua **Open Platform**, i quali beneficiano del lavoro di raccolta e pubblicazione, ma a propria volta ne indirizzano il lavoro, contribuiscono attivamente e generano molto, molto traffico.

L'iniziativa del Guardian, infatti, sembra avere le carte in regola per essere virtuosa anche dal punto di vista economico: "Fa bene al *brand*, fa bene al Guardian, e credo che possa fruttare qualcosa", commenta cauto Rogers.

Stati Uniti

La prima iniziativa istituzionale al mondo in materia di open data nasce negli Stati Uniti, si chiama **Data.gov** e si pone l'obiettivo di accrescere l'accesso pubblico alle banche dati aperte e ad alto valore aggiunto prodotte dal **Ramo Esecutivo del Governo Federale USA**.

Il progetto figura tra le principali iniziative di Open Government volute

dall'Amministrazione Obama ed intende facilitare il lavoro degli utenti fornendo descrizioni, informazioni e strumenti per ricercare, comprendere ed utilizzare i dati raccolti nel sito.

Data.gov basa le sue prospettive di crescita sulla partecipazione e la collaborazione del pubblico, i suoi **feedback** e le sue **richieste o suggerimenti** relativamente ai settori per i quali vorrebbe che il Governo pubblicasse i propri dati. Un sistema aperto e bidirezionale, dunque, che consente all'utente di sviluppare applicazioni, condurre analisi e realizzare ricerche sulla base di un uso innovativo e autonomo dei dati.

Lo scopo di Data.gov è quello di portare il governo a livelli di trasparenza senza precedenti, nella convinzione che la chiarezza e l'apertura derivanti da una simile iniziativa rafforzino la democrazia a stelle e strisce e favoriscano l'efficienza e l'efficacia del Governo.

In cifre, Data.gov fornisce 379.831 banche dati (anche di gran rilievo, come ad esempio le **direttive sulla sicurezza nucleare** o le **cifre relative all'adozione degli OGM da parte degli agricoltori americani**), 922 applicazioni del governo e 236 applicazioni sviluppate dagli utenti e raccoglie i dati di 172 agenzie.

Oltre a tutto ciò, tra i principali servizi offerti vi è l'iniziativa di **Web semantico**. Mentre il Web dei documenti linkabili evolve nella declinazione dei dati linkabili, il Governo statunitense – si legge nel sito – intende ottimizzare il potenziale delle tecnologie *semantiche* al fine di realizzare la promessa del *Linked Open Government Data*, ovvero un sistema di dati governativi aperti e linkabili.

Un'altra importante iniziativa riguarda l'intenzione di portare **il mondo dei dati nelle scuole**, coinvolgendo docenti e studenti grazie alla possibilità di condividere piani di studio ed applicazioni in una classe virtuale.

Data.gov offre anche un'apposita **gallery** in cui raccoglie i 63 *dataset* che si sono guadagnati la home page del sito, al fine di incoraggiare gli utenti ad esplorare le risorse di maggior valore contenute nei cataloghi relativi ai dati grezzi, agli strumenti e ai dati di natura geografica.

Anche Data.gov, come il Data Blog del Guardian, raccoglie in un'unica **sezione** tutte le iniziative internazionali di Open Government Data. La sezione si pone come spazio comune per favorire lo scambio di esperienze nonché il processo di innovazione e democratizzazione dei dati provenienti dal settore pubblico.

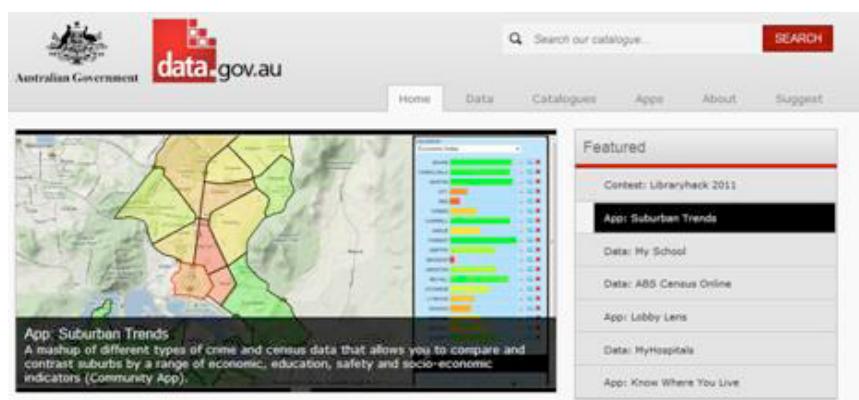
Dal sito, inoltre, apprendiamo che presto sarà disponibile una nuova versione interattiva, esplorabile e sociale di Data.gov, sebbene tale informazione risulti in contrasto con i più recenti sviluppi. Infatti, il bilancio federale in discussione al Senato prevede un pesante taglio ai finanziamenti destinati all'iniziativa, che passerebbero da 34 a 2 milioni di dollari, determinando se non una pura e semplice chiusura, un forte rallentamento della sua attività.

Nonostante il bilancio in discussione a Washington non sia definitivo, la **Sunlight Foundation**, organizzazione che si batte per la trasparenza in campo politico, ritiene che la minaccia sia molto seria. A tale proposito, la Fondazione ha previsto **una serie di misure** per la difesa dal basso del diritto alla trasparenza, tra cui una **lettera aperta ai parlamentari americani**, in cui ricorda che un "governo aperto e responsabile è una condizione basilare della democrazia".

Australia e Nuova Zelanda

Dopo l'apripista statunitense, anche il Governo australiano e quello neozelandese hanno lanciato i rispettivi progetti di Open Government Data.

Data.govt.nz è la directory neozelandese che non serve da hosting per i *data base* governativi, ma collega alle banche dati contenute in altri siti governativi. Il sito è molto semplice e immediato: contiene un catalogo dei *data set*, una sezione per contribuire al sito con ulteriori dati e una home page molto minimale in cui sono elencati i diversi settori all'interno dei quali è possibile reperire i dati, dall'agricoltura alle infrastrutture, dall'economia alla giustizia, passando per il turismo e l'ambiente, solo per citare qualche esempio.



Il portale **australiano Data.gov.au**, invece, ha una struttura molto più simile al sito americano, e un intento che ne ricalca le orme, come si legge nella presentazione del portale: Data.gov.au è un mezzo per trovare, accedere e riutilizzare facilmente i dati governativi. Lo scopo principale del sito è quello di incoraggiare gli utenti a fruire di tali dati offrendoli con licenze ed in formati aperti.

Il sito nasce a seguito della **dichiarazione sull'Open Government** redatta dal Governo australiano e risponde all'iniziativa denominata **Government 2.0 Taskforce**.

Regno Unito

Un ultimo esempio di open data istituzionale non può che riguardare il lancio di data.gov.uk, tenuto a battesimo da Tim Berners-Lee che, insieme al professor Nigel Shadbolt, è l'anima del progetto. Come si legge nel [manifesto](#) sull'Open Data che ha accompagnato la presentazione di data.gov.uk, le ragioni dell'iniziativa sono dovute all'onnipresenza dei dati nella nostra vita quotidiana ed alle innumerevoli applicazioni socio-economiche derivanti dall'utilizzo creativo di tali dati, da parte del settore pubblico e privato, dei media come del terzo settore.



Sul sito si evidenzia come un governo trasparente sia più comprensibile dai cittadini nel suo funzionamento e nelle sue scelte, e come ciò faccia sì che gli elettori possano prendere parte attiva nel processo decisionale della politica. Allo stesso tempo si sottolinea che il sito non offre semplici informazioni pubbliche, bensì i dati grezzi che guidano il Governo in avanti, e che tali dati sono oggi a disposizione di tutti per creare valore o semplicemente per valutare concretamente le politiche del Governo.

Con oltre 5.400 dataset provenienti da tutti i dipartimenti centrali del Governo e da diversi organi pubblici ed istituzioni locali, Data.gov.uk si presenta come un portale molto user-friendly, esplicitivo e ricco di sezioni, applicazioni e interazione in genere. Oltre alla sezione che presenta in primo piano una selezione delle principali elaborazioni (spesa del governo, mappa delle energie rinnovabili, ecc.) e al classico motore di ricerca, è naturalmente presente un pozzo digitale dal quale attingere risorse e strumenti per un utilizzo ottimale dei dati, unitamente ad un [approfondimento](#) specifico sulla tecnologia sulla quale si basa Data.gov.uk e ad una pagina dedicata al progetto di [Linked Data](#). Ciò che sorprende positivamente, tuttavia, è lo spazio significativo dedicato al pubblico che, oltre a poter contribuire con idee, dati e applicazioni, a proporre suggerimenti e a richiedere dati su specifici argomenti, può anche richiedere specifiche elaborazioni, ad esempio, e partecipare al [forum](#) o al [blog](#) in cui si spiega e si dibatte sulla filosofia dietro all'Open Government Data o, ancora, accedere alla [pagina Wiki](#).

Openly Local

Abbiamo già osservato l'importanza dei dati una volta contestualizzati in una dimensione locale, spesso punto di partenza ideale per una gestione ed un utilizzo immediato dell'*open data*. A tale proposito, il sito inglese **Openly Local** è un nuovo progetto inteso a sviluppare una modalità aperta ed unificata di accesso alle informazioni dei governi locali, nato proprio dall'esigenza di usufruire di tali dati e reperirli autonomamente laddove le autorità preposte non li diffondessero già.



Lo scopo ed il valore aggiunto di Openly Local non è solo quello di raccogliere i dati in un unico spazio evitando estenuanti ricerche all'interno di siti oscuri, quanto piuttosto di renderli disponibili in un formato strutturato e aperto, in modo da poterli riutilizzare ed esportare facilmente.

Ad oggi, Openly Local ha "aperto" gli archivi di oltre 140 autorità locali, raccogliendo informazioni su 162 consigli comunali, oltre 10 mila consiglieri, 6 mila comitati e circa 65 mila assemblee. All'interno del sito sono reperibili decine di migliaia di documenti, riferimenti a transazioni finanziarie e un indice visualizzabile di siti iper-locali. Naturalmente, le attività di Openly local sono assolutamente indipendenti e non sono legate a nessuno schieramento o organizzazione di matrice politica.

Where does my money go?

Un'altra iniziativa molto interessante è sicuramente **Where does my money go?**, un'iniziativa indipendente e apartitica lanciata nel 2007 grazie al sostegno della **Open Knowledge Foundation**. Nel 2009 anche il Governo inglese ha contribuito finanziariamente alla realizzazione del progetto, che l'anno successivo ha ricevuto un contributo anche dall'emittente televisiva Channel 4 al fine di sviluppare ulteriori applicazioni. Tuttavia, come si legge nel sito, la vera realtà dietro a tali attività è il cittadino, sia in termini



di fruitore finale che di fonte per la raccolta e l'analisi dei dati.

Where does my money go?, infatti, intende promuovere la trasparenza delle istituzioni ed il coinvolgimento della cittadinanza tramite analisi e visualizzazioni delle informazioni relative alla spesa pubblica in Inghilterra, facilitando la comprensione del sistema finanziario istituzionale e consentendo al cittadino di stabilire letteralmente dove va a finire ogni singola sterlina delle proprie tasse.

Effettivamente, il sito fornisce visualizzazioni molto accattivanti e, soprattutto, chiare ed immediate circa la spesa pubblica inglese, analizzabile a livello centrale e regionale, in base alle singole categorie di spesa: istruzione, sanità, ambiente, cultura, difesa, urbanistica, ecc. Ogni visualizzazione consente diverse interazioni e gradi di approfondimento, rendendo il sito uno strumento di ricerca ed analisi appetibile tanto ai legislatori quanto ai privati intesi quali aziende o singoli cittadini.

Un'applicazione molto interessante, infine, denominata "Il mio pane quotidiano", consente di stabilire l'entità e la distribuzione giornaliera delle tasse di ogni singolo cittadino in base al proprio reddito.

Who's lobbying?

Lobby è una parola che nel tempo, soprattutto in determinati ambienti, ha assunto una connotazione negativa, quasi truffaldina, la traduzione di trame sotterranee prevalentemente a van-

Public authorities using lobbying firms

26 Other public authorities
10 Local councils
7 Universities
4 Executive agencies
3 Non-ministerial departments
2 Passenger transport executives
2 Police authorities
2 Relating to health / social cares
2 Port authorities
2 Further educational institutions

Industries with most ministerial meetings ^[1]

Financial Services 58 meetings
Investment banking 46 meetings
Aerospace 29 meetings
National Commercial Banks 25 meetings
Telecommunications 25 meetings
Petroleum 22 meetings
Service 21 meetings
Computer software 20 meetings
Media 20 meetings

[1] Based on matching 1,542 out of 3,488 organisations to a Freebase entry - 363

Categories with most ministerial meetings ^[2]

Business and employer associations 94 meetings
Trade unions 79 meetings
Trade associations 46 meetings
British professional bodies 58 meetings
Economy 58 meetings
Living people 52 meetings
Banks 46 meetings
British brands 45 meetings

[2] Based on matching 1,513 out of 3,488 organisations to a categorised Wikipedia

taggio di pochi e a scapito della collettività. In realtà, le attività di lobbying sono una normale pratica che investe tutti i livelli pubblici e privati e, in quanto tale, dovrebbe essere resa il più chiara e trasparente possibile. È con questo obiettivo che nasce **Who's Lobbying**,

un'iniziativa inglese che si articola attorno a quattro assi:

- **Trasparenza pubblica:** per accedere alle informazioni relative a chi cerca di influenzare il governo.
- **Politiche governative:** per informare il governo in merito alla disponibilità o meno di specifiche informazioni relative alle attività di lobbying, in risposta al registro statutario che il governo stesso voleva attivare in merito.
- **Attuazione governativa:** per mostrare al governo la modalità corretta di diffusione

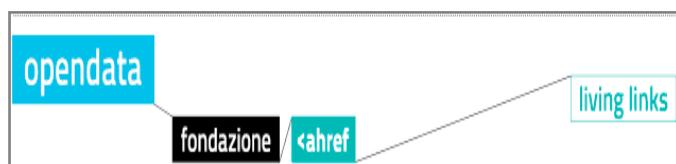
delle informazioni.

- Sostenibilità: individuare una modalità per rendere l’iniziativa economicamente virtuosa.

L’anima di Who’s lobbying è Moving Flow, una piccola società dedicata progetti innovativi sul Web ed alla liberazione dei dati pubblici.

Focus Italia

iData e OpenData



iData è la prima realtà giornalistica italiana dedicata al mondo dei dati e al data journalism. Si tratta di un progetto della **Fondazione Ahref**, avviata alla fine

dell’anno scorso a Trento, per lo sviluppo della prima piattaforma italiana open source e non-profit per il giornalismo basato sui dati. Scopo dell’iniziativa è mettere a disposizione della comunità giornalistica, ma anche della società civile italiana, gli strumenti gratuiti e già disponibili per la raccolta, l’elaborazione e la visualizzazione dei dati; svilupparne di nuovi con interfacce accessibili ai non addetti ai lavori; lanciare una serie di inchieste per sperimentare questo approccio direttamente nei media italiani. I progressi registrati nell’ambito del progetto sono poi riportati nel blog **Open Data**.

iData nasce con l’obiettivo prospettico di aumentare la trasparenza della società e del lavoro dei media. A tal fine è stata creata una “cassetta degli attrezzi” che di volta in volta si arricchisce di nuovi strumenti, rivolti non solo ai giornalisti, ma anche ai cittadini,

siano essi singoli o associazioni, interessati a una migliore qualità dell’informazione. Proprio in quest’ottica, la piattaforma di iData si sta collegando a un ventaglio di community intenzionate a collaborare per la raccolta, produzione ed elaborazione dei dati, che potranno provenire da database pubblici, da fonti di dominio pubblico o venire preparati ad hoc dalle community.

Prospettive luminose, dunque, frutto di una consapevolezza: i dati hanno un potenziale trasformativo tale da poter cambiare radicalmente il ruolo dei giornalisti nei prossimi anni e, auspicabilmente, da rilanciare la loro importanza sociale, che negli ultimi anni è stata in parte erosa dalla diffusione della Rete e da un atteggiamento eccessivamente corporativistico. Alcuni esempi? Proprio il blog Open Data ha recentemente riportato la notizia relativa a inchieste come “**Dollars**

for Docs”, che ha visto un team di informatici e reporter di ProPublica creare un database senza precedenti su oltre 17mila medici che avevano ricevuto lauti pagamenti da sette grandi case farmaceutiche produttrici di farmaci prescritti nella loro area di competenza. Un altro esempio segnalato dal blog è addirittura l’ultimo Premio Pulitzer per il giornalismo investigativo assegnato a Paige St. John, del Sarasota Herald-Tribune, per la sua **inchiesta sulla fragilità dei fondi assicurativi della Florida**, che ha prodotto anche un database preziosissimo per capire il comportamento di molti fondi assicurativi e che i tecnici dell’Herald hanno valorizzato sviluppando una serie di applicazioni interattive che permettono ai lettori di capire cosa fa l’istituzione con la quale hanno firmato, ma anche il mercato generale e risalire al rischio di distruzione da uragano della propria area di residenza.

Il data journalism, ed i progetti ad esso legati come iData, stimolano dunque l’innovazione della professione portando ad un maggiore utilizzo delle tecnologie e ad un’espansione della cultura della trasparenza e della collaborazione con i cittadini tipica della Rete. Inoltre, le inchieste appena citate dimostrano come il data journalism riesca a combinare buon giornalismo e innovazione per produrre contenuti a grande valore aggiunto, in grado non solo di attirare masse di lettori online, ma anche di rafforzare l’immagine di una testata e farla diventare un bene per la comunità. Inoltre, come sottolineano da iData, i giornalisti che nei prossimi anni (anche a fronte di una formazione specifica come quella fornita dalla Columbia University di New York o dalla **City University of London**) sapranno capitalizzare tali tecnologie, avranno la possibilità di intercettare positivamente – e di monetizzare? - il prezioso bacino di utenza dei cosiddetti “nativi digitali”, che in un futuro prossimo costituiranno la maggioranza dei lettori, abituati ad un’informazione sì gratuita, ma anche fortemente sensibili ai criteri di trasparenza e interattività.

A fronte di questo nuovo scenario che va delineandosi nella professione, il progetto iData intende conservare il proprio carattere non-profit, ma è altresì destinato a diventare uno spazio di sperimentazione da cui potranno originare spin-off *for profit*.

Tra le iniziative in cantiere si può segnalare la volontà di introdurre occasioni di formazione nelle scuole di giornalismo e creare occasioni per la formazione continua dei giornalisti già impegnati nelle redazioni, confidando imprescindibilmente sulla sensibilità degli editori nel recepire l’importanza di queste nuove professionalità. Certamente i media italiani non fanno dell’innovazione la propria bandiera, (da noi si discute ancora se i giornalisti dell’online abbiano pari dignità contrattuale di quelli della carta stampata...), ma se l’approccio del data journalism sarà in grado di produrre contenuti e prodotti nuovi e appetibili ai lettori, la domanda di professionalità ad hoc inevitabilmente salirà. E sarà un bene per tutti.

Regione Piemonte

Dati.piemonte.it è la prima e, finora, l'unica iniziativa in Italia di Open Data di carattere istituzionale – se si esclude il **progetto appena avviato dal Comune di Udine** e i primi singulti **lineamica.gov.it** e **MiaPA**.



Lanciato nel maggio 2010 dalla Regione Piemonte, Dati.piemonte.it mette a disposizione di tutti il patrimonio informativo regionale ottemperando a due principi di fondo:

- i dati pubblici sono di tutti e tutti posso utilizzarli;
- la disponibilità online è la regola e non, come spesso accade, l'eccezione (*open by default*).

Tuttavia, come in Regione sanno bene, accesso e riutilizzo sono due cose diverse; mentre il primo è sancito dal diritto nazionale, il secondo non lo è, sebbene “il riutilizzo dei dati pubblici dovrebbe essere un diritto perché sono stati prodotti dalla PA con contributi pubblici e dunque sono di tutti”. L’iniziativa della Regione Piemonte, dunque, punta molto sui principi e sulla cultura alla base di un sistema istituzionale aperto, riassumendo così quanto più volte ribadito anche in questa sede: “rendere disponibili i dati pubblici è solo il primo passo di una nuova concezione di relazione tra stato/cittadini/imprese, un percorso che inizia dai dati per arrivare alle organizzazioni e alle persone”.

Consapevole che con uno sforzo economico e logistico minimo (molti dati esistono già in versione digitale e renderli pubblici e riutilizzabili è un’operazione affatto complessa) si possono raggiungere obiettivi importanti (nuovi mercati, servizi e posti di lavoro; significativi vantaggi competitivi; trasparenza e ottimizzazione della cosa pubblica; ecc.), la Regione Piemonte mette a disposizione molteplici tipologie di dati – censimenti agricoli e dati sull’uso dell’ITC, analisi idrografiche piuttosto che informazioni sulle aree aeroportuali e i flussi turistici - generando applicazioni di varia natura da parte di cittadini e imprese, riportate **un’apposita sezione**.

L’esperienza è ancora giovane e molta è la strada da percorrere (soprattutto in un contesto ancora da svezzare come quello italiano), ma le premesse per fare bene ci sono tutte.

OpenPolis, OpenParlamento, VoiSieteQui

Probabilmente il modo migliore per spiegare cos'è e cosa fa **OpenPolis** è citare lo statuto dell'Associazione – autonoma e indipendente – che all'articolo 3 elenca otto principi fondanti:



1. promuovere il diritto di accesso ai dati e alle informazioni di interesse collettivo perché siano effettivamente pubblici, a disposizione di chiunque senza limitazioni;
2. favorire la partecipazione diretta e l'intervento di persone e gruppi alle decisioni pubbliche;
3. favorire la comunicazione e le relazioni tra rappresentanti nelle istituzioni e i cittadini;
4. promuovere l'innovazione delle amministrazioni pubbliche in particolare attraverso l'adozione delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione;
5. usare e diffondere il software libero e aperto;
6. diffondere la cultura e le pratiche dell'apertura (open source, open content, open publishing, etc.) e dei beni comuni;
7. rispettare e promuovere la riservatezza dei dati e delle informazioni personali;
8. collaborare con tutti i soggetti che in Italia e all'estero svolgono attività di ricerca e sperimentazione nei settori di intervento dell'Associazione.

Di fatto, Open Polis persegue da quattro anni la trasparenza e la liberalizzazione dei dati pubblici, scontrandosi contro l'effettiva difficoltà insita nella reperibilità di ciò che, invece, dovrebbe essere nella disponibilità di tutti. OpenPolis (il cui business model è un ibrido profit-no profit che prevede l'offerta di contenuti premium) si pone, inoltre, di creare un modello tecnologicamente esportabile per tutti gli *Open Data* nazionali (camera, senato e amministrazioni locali) e internazionali, favorendo il confronto e lo scambio di conoscenze e sostituendosi, di fatto, "a servizi che le amministrazioni dello Stato non svolgono", come affermato da uno dei firmatari dello statuto di OpenPolis nel corso del convegno *Diritti Civili di Nuova Generazione* organizzato nell'ambito di Internet Governance Forum Italia.

Ad oggi, una delle iniziative che probabilmente assorbe buona parte delle risorse di OpenPolis è la realizzazione di un archivio contenente l'anagrafe, le dichiarazioni patrimoniali e le spese elettorali dei nostri parlamentari, un progetto che cresce con la collaborazione di una community di 15.000 persone, il cui lavoro prevede anche il monitoraggio degli incarichi, della partecipazione e dell'orientamento al voto degli eletti.



A tale proposito, si segnalano le iniziative “Adotta un politico”, intesa appunto a monitorare gli incarichi, le carriere nei partiti e nelle aziende, i voti espressi e le presenze nelle isti-

tuzioni dei nostri rappresentanti; “Pubblica cosa dicono”, una sezione che raccoglie – a futura memoria – dichiarazioni e impegni assunti su un dato argomento dai politici italiani; e “conosci i tuoi rappresentanti”, ovvero l’elenco navigabile di tutti i 130 mila politici eletti dal Parlamento Europeo fino al più piccolo Comune d’Italia.

Da una costola di OpenPolis nasce **Open Parlamento**, presentata come una piattaforma per il monitoraggio civico e la valutazione del Parlamento italiano. Un contributo di sicuro interesse è il **rapporto “Camere Aperte 2011”**, che presenta **l’Indice di Produttività Parlamentare** prendendo in considerazione la quantità e l’efficacia dell’attività realizzata da ogni Deputato e Senatore dall’inizio della Legislatura (aprile 2008) sino alla data dell’ultimo aggiornamento.

Un’altra iniziativa di OpenPolis è il sito **Voi Siete Qui**, un sistema che mostra le distanze tra i partiti calcolate confrontando – sulla base di risposte ufficiali e/o programmi elettorali dei partiti stessi - le diverse posizioni su 25 temi proposti, votati e selezionati dalla comunità di Open Polis.

SpaghettiOpenData

SpaghettiOpenData è un altro progetto italiano che si pone quale contenitore di dati pubblici già esistenti e, in qualche forma, disponibili in digitale o in analogico, con l’obiettivo di *lavorarne* il formato (carta, PDF e formati chiusi in genere) e renderli tecnologicamente

spaghetiopendata

HOME DATI STRUMENTI FAQ CHI SIAMO

Dati

SINTESI • ELENCO COMPLETO • PERSONE CHE SEGNALANO

50 Base Dati

Base Dati	Formato	Licenza	Riusabilità
Banca dati progetti finanziari della politica di sviluppo in Calabria	PDF and CSV	nessuna	
Banca dati degli eletti in tutti gli enti delle regioni italiane dal 1959 ad oggi	TXT	nessuna	
Banca dati - Impieghi e depositi delle filiali, fino a livello comunale - RIP - Base Informativa Pubblica	TXT	nessuna	

Come Funziona

Questa pagina permette di navigare le basi dati disponibili. Puoi usare casella di ricerca o selezionare una o voci tra i filtri nella colonna a destra e visualizzazione cambierà conseguenza.

Una nota sulla voce Riusabilità: oltre formato, condizione min imprescindibile per avere degli Open Data è quella di una licenza ammessa e abilita al riuso. Il livello che identifica i base dati Open Data è quello delle

e legalmente compatibili con il concetto di Open Data. Infatti, sottolineano i volontari di SpaghettiOpenData, non basta pubblicare i dati (che, tra l'altro, spesso marciscono nelle segrete dei palazzi o sepolte nel Web invisibile, N.d.R.), ma è necessario pubblicarli in formati aperti e non proprietari, indicizzabili dai motori di ricerca e linkabili dagli utenti, garantendone il riuso anche attraverso apposite licenze.

L'attività di SpaghettiOpenData – iniziata nel novembre 2010 e completamente autofinanziata, dal lavoro dei volontari fino ai costi di hosting - non si ferma alla raccolta e alla lavorazione dei dati, ma assolve anche ad una funzione *evangelizzatrice* nel tentativo di “creare confronto e consapevolezza” sul tema dell'Open Data. Coerentemente con tale spirito, la mailing list che ospita le discussioni del gruppo costituente e la struttura del sito stesso sono totalmente *open*.

Datagov.it

No, non è il sito del Governo italiano, ma mira a creare le condizioni per realizzarne uno. **Datagov.it** è l'iniziativa di un gruppo di esperti a vario titolo che si sono riuniti nell'*Associazione Italiana per l'Open Government* con l'obiettivo di sensibilizzare cittadini, imprese ed Amministrazioni e promuovere l'attuazione di strategie di Open Government nel nostro Paese.

Al fine di superare l'indifferenza delle amministrazioni sul tema della trasparenza e di coinvolgere

i cittadini nel processo di consapevolezza e responsabilizzazione derivante dal diritto alle informazioni del settore pubblico, Datagov.it ha stilato, con il contributo degli utenti, un Manifesto in dieci punti che si pone quale base comune e armonica per tutte le iniziative in materia di open data, conferendo dunque maggiore efficacia alle rivendicazioni dell'intero Movimento per l'Open Government nei confronti delle Pubbliche Amministrazioni.



Il Manifesto:

1. **Governare con le persone**
2. **Governare con la rete**
3. **Creare un nuovo modello di trasparenza**
4. **Trattare l'informazione come infrastruttura**
5. **Liberare i dati pubblici per lo sviluppo economico del terzo millennio**
6. **Informare, coinvolgere, partecipare per valorizzare l'intelligenza collettiva.**
7. **Educare alla partecipazione**
8. **Promuovere l'accesso alla Rete**
9. **Costruire la fiducia e aumentare la credibilità della PA**
10. **Promuovere l'innovazione permanente nella pubblica amministrazione**

Oltre alla formulazione del Manifesto, l'Associazione Italiana per l'Open Government ha realizzato anche un pratico manuale dal titolo "Come si fa Open Data? Istruzioni per l'uso per Enti e Amministrazioni Pubbliche", inteso quale "un riferimento per gli amministratori pubblici, i manager e tutti quei decisori che, convinti sulla bontà della filosofia che sorregge la disciplina dell'Open Data Government, non hanno ancora trovato la scatola degli attrezzi per passare dalla teoria alle azioni concrete".

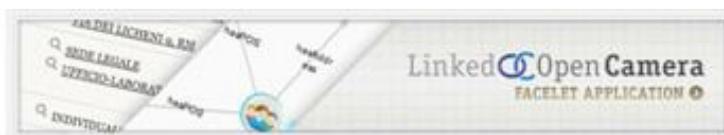
Il Manuale, scaricabile gratuitamente dal sito, è un abbecedario per chiunque voglia "iniziare a comprendere i motivi della centralità di questo tema per lo sviluppo del Paese" e fornisce risposte pratiche ed immediate alle principali domande che emergono da un primo approccio alla materia.

OpenCamera e LinkedOpenCamera

Un'iniziativa che non è istituzionale ma che è caratterizzata da una forte connotazione politica è **OpenCamera**, che mette a disposizione del pubblico "i dati sulle collaborazioni e le consulenze della Camera dei deputati al 1 gennaio 2010, e l'elenco delle ditte con le quali la Camera ha in corso contratti di lavori, forniture e servizi".

OpenCamera è frutto dell'azione dell'Onorevole **Rita Bernardini** che, a seguito di uno sciopero della fame, è riuscita a farsi consegnare, in formato cartaceo, gli agognati dati, che sono poi stati aperti e riversati, in parte manualmente, in un file Excel. Una procedura moderna che ha portato finalmente alla pubblicazione on-line dei dati sulle spese della Camera, ora consultabili, scaricabili, ricercabili e filtrabili perché, spiegano sul sito, "si tratta di dati di interesse pubblico che riguardano attività dell'amministrazione pubblica, appunto pubblica, e che sono raccolti a spese dei cittadini, cioè attraverso le tasse. Per questi motivi dovrebbe essere obbligo di ogni amministrazione metterli a disposizione di tutti i cittadini".

OpenCamera, nonostante l'avvio faticoso, ha subito conosciuto un'evoluzione con la nascita di **LinkedOpenCamera**. Si tratta di un'iniziativa su base volontaria che corretto e arricchito i dati di OpenData per renderli parte del Semantic Web standardizzandoli secondo le linee guida **Linked Data**. Si tratta, pertanto,



Aspettiamo che siate voi a sviluppare applicazioni migliori!



di dati non sono isolati, ma collegati e contestualizzati, riutilizzabili liberamente da cittadini e imprese. Il principio che muove l'iniziativa è appunto quello del riutilizzo, piuttosto che quello della semplice consultazione (sebbene sia stata creata **un'applicazione grafica** a tale proposito): "Lo scopo del nostro progetto è ... rendere i dati grezzi disponibili a chiunque voglia utilizzarli per integrarli nelle proprie applicazioni, creare nuove modalità di visualizzazione, incrociarli ad altri dati, praticare il cosiddetto *Civil Hacking*". Proprio per andare incontro a sviluppatori e hacker il sito ha predisposto **l'intero dataset in formato rdf/xml** e presto renderà disponibili altri formati.

Un dettaglio interessante: nella presentazione del progetto il lettore/cittadino si trova di fronte ad una domanda la cui interpretazione giornalistica, come vedremo a breve, è probabilmente la chiave di volta del potenziale informativo e investigativo derivante dall'intreccio tra dati e giornalismo. **Perché dovrebbe interessarmi? La risposta che LinkedOpenData dà al cittadino è questa:**

- tantissimi nuovi servizi a disposizione (creati dalle PA ma anche da aziende e dagli stessi cittadini);
- aumento delle opportunità per essere informati (è come aprire migliaia di nuove biblioteche);
- partecipazione attiva (diritti ma anche responsabilizzazione).

Quale sarà, invece, la risposta che i giornalisti saranno in grado di dare ai propri lettori?

4. L'esperienza Wikileaks: iper-trasparenza o sovversione?

Aiutaci a mantenere i governi aperti. È questo l'invito di Wikileaks, le cui rivelazioni sono il più roboante ed ingombrante (in tutti i sensi) esempio di data journalism finora dato in pasto al pubblico.

Quella dell'organizzazione diretta da Julian Assange è un'esperienza senza dubbio controversa, ma non per i finora infondati motivi di sicurezza personale ed equilibri transnazionali paventati da più parti, bensì perché rivelatrice di un'attitudine politico-culturale diffusa e strisciante.

Dopo la pubblicazione degli incredibili diari di guerra relativi all'**Afghanistan** e all'**Iraq**, infatti, la comunità internazionale, con a capo gli Stati Uniti - direttamente coinvolti - ha disinvoltamente lasciato spegnere i clamori e la drammaticità delle rivelazioni, il cui fuoco si è estinto nell'arco di qualche giorno sui cosiddetti mainstream media, soffocato dalle ceneri di un'agenda mediatica opportunamente puntata su obiettivi meno sensibili.

Pochi mesi dopo, a novembre, la corazzata Wikileaks irrompe di nuovo sulla scena, questa volta per restarci. Assange e soci, infatti, pubblicano 250.000 cavi contenenti le informative ed i commenti non edulcorati della diplomazia statunitense sulle politiche e sulle abitudini di esponenti di spicco delle istituzioni internazionali: nasce il *cable gate*. Questa volta, le istituzioni di mezzo mondo (con l'eccellente contrappunto della Russia di Putin - c'è chi se lo può permettere) insorgono sdegnate e allarmate: il mondo come lo conosciamo, ci dicono, è in pericolo; l'**hosting** ed il sistema di **PayPal** di Wikileaks vengono prontamente boicottati; Assange diventa notte tempo il pericolo pubblico numero uno e contro di lui viene spiccato un mandato di cattura internazionale per un'accusa di violenza sessuale mai effettivamente comprovata - né dal sistema giudiziario né tantomeno dall'apparato giornalistico - mentre gli USA lo vorrebbero processare avvalendosi dell'*Espionage Act* con l'accusa di spionaggio, appunto, per aver rivelato informazioni sensibili per la sicurezza nazionale del Paese che è bandiera dei diritti civili e della democrazia nel mondo.

È un terremoto giudiziario e diplomatico. Eppure in entrambi i casi sono stati resi pubblici centinaia di migliaia di *leaks* (rispettivamente 90.000 e 350.000 per i *war logs* di Afghanistan ed Iraq), sempre convogliati attraverso il coinvolgimento di alcune delle principali testate giornalistiche internazionali, in accordo con la virata strategica di Wikileaks che, al fine di avere un impatto (e una credibilità) maggiore, ha instaurato una partnership con il New York Times, il Guardian ed il Der Spiegel, prima, unitamente a El Pais ed a Le Monde nel caso del *cable gate*.

Diritti, limiti e doveri della macchina della trasparenza

La vicenda di Wikileaks, tuttavia, non si limita all'opportunità e ai modi del giornalismo, né al livello di attenzione che suscita tra le istituzioni nella misura in cui si rivela *pericoloso* per lo status quo. Essa attiene, infatti, anche alla sfera dei diritti della professione.

Come sottolinea il Professore **Clay Shirky**, infatti, Wikileaks non è un pericolo per la democrazia, è piuttosto uno strumento che la tutela, e un società democratica non può permettersi che un soggetto come l'organizzazione di Assange venga censurato dalla Rete in quanto perseguito dal Governo USA per aver rivelato informazioni attendibili ottenute da fonti certe. Il primo emendamento tutela i quotidiani americani in casi del genere, e per nessuna delle testate che hanno lavorato ai cavi è stata chiesta la chiusura (sebbene da più parti corrano voci di forti *pressioni* sui vertici redazionali). È, pertanto, inaccettabile permettere che "l'idea di un'Internet capace di democraticizzare la sfera pubblica subisca un simile colpo mortale". Ogni attacco ai diritti di Wikileaks è un attacco al giornalismo, con buona pace per il diritto alla libertà di espressione.

Ma cosa significa, quindi, Wikileaks per il giornalismo? Entusiasmo, condanna, trionfalismo e retorica si inseguono nei dibattiti analogici e digitali. Secondo **Emily Bell**, ex direttrice del Guardian on-line e oggi a capo del Centro per il Giornalismo Digitale della Columbia University, la questione attiene quasi alla filosofia che muove la professione giornalistica: "Wikileaks", sostiene, "ha riaperto gli occhi del giornalismo sugli scopi che stanno oltre la propria attività e sull'ossessione relativa ai modelli attraverso i quali tali scopi sono perseguiti".

Robert Niles, dell'Online Journalism Review, esprime un parere più cinico e pragmatico, affermando che Wikileaks divide i giornalisti in due categorie: "Coloro che vogliono che l'informazione raggiunga il pubblico, con qualunque mezzo, e coloro che, invece, vogliono controllare i mezzi attraverso cui l'informazione viene diffusa". È una visione realistica che probabilmente trascende la professione giornalistica, attenendo altresì a molteplici sfere di interesse, e che fornisce un'idea di come l'azione destabilizzante e senza precedenti (almeno in termini quantitativi di informazioni prodotte e pubblico raggiunto) di Assange e soci abbia alzato il livello dello *scontro* tra la cultura digitale di una conoscenza libera in un contesto trasparente e l'establishment dell'informazione, della politica e del lobbying in generale.

Riportando la questione ad un grado più *terreno*, è opinione diffusa che Wikileaks, nel bene e nel male, abbia dimostrato l'importanza sia del giornalismo tradizionale che del giornalismo digitale, evidenziando soprattutto il valore aggiunto che risulta dalla cooperazione tra questi due mondi spesso ostinatamente distanti, se non in aperta collisione, che invece rappresentano due facce complementari della stessa medaglia.

Evidentemente, però, non tutti ritengono meritoria l'attività giornalistica di Wikileaks, e sono ancora meno quelli che ritengono che si tratti affatto di un'attività giornalistica. **Anne Applebaum** del Washington Post, ad esempio, scrive che sono gli uomini e non i siti Web a fare le rivoluzioni, sostenendo che le informazioni contenute nei *cables* e pubblicate senza una contestualizzazione da parte dei media nazionali o di un'inchiesta giudiziaria interna non sono sufficienti a mettere in crisi i governi di Putin o Berlusconi - tanto per citare due dei personaggi più controversi e gettonati dei cabli, per motivi legati alla sfera sia politica che personale. "Purtroppo per Assange e la sua coorte di rivoluzionari", afferma Applebaum, "masse informi ed enigmatiche di informazioni, prive di una narrativa che le metta in relazione e di un sistema politico in grado di elaborarle, non hanno alcun significato ... Nonostante l'intrigante sensazionalismo, non c'è mai stata una rivoluzione di Twitter – **l'attivismo on-line non è efficace come quello in strada** – e a quanto pare neanche la rivoluzione di Wikileaks avrà gambe troppo lunghe".

Tutto vero, se non fosse che la realtà è un'altra. In primo luogo, il fatto di aver coinvolto giornalisti delle principali testate internazionali dovrebbe, almeno in parte, soddisfare la necessità di un *fil rouge* narrativo. Che poi in Russia la stampa è ridotta alla cecità e si muove al guinzaglio, mentre **in Italia i giornali si sono rifiutati** di lavorare sui cabli trasformando le rivelazioni in un immenso "*cocktail party gossip*", la colpa non è certo di Assange e soci. Di fatto, sostenere che Wikileaks non avrebbe dovuto pubblicare i cabli perché tanto in Italia ed in Russia nulla cambia ai vertici politici e chi di dovere non interviene opportunamente, è un po' come dire che non bisognerebbe trasmettere informazioni sull'Afghanistan perché tanto i talebani continueranno comunque a compiere attentati. Qualunque realtà giornalistica si trovi in possesso di informazioni di tale portata ha il dovere di divulgarle, a prescindere dal grado di correttezza e libertà del sistema politico e giornalistico vigente nei Paesi coinvolti. Nella fattispecie, è stato fatto anche di più contattando (in Italia) le principali testate giornalistiche ed invitandole a lavorare congiuntamente ed in anteprima al materiale in questione.

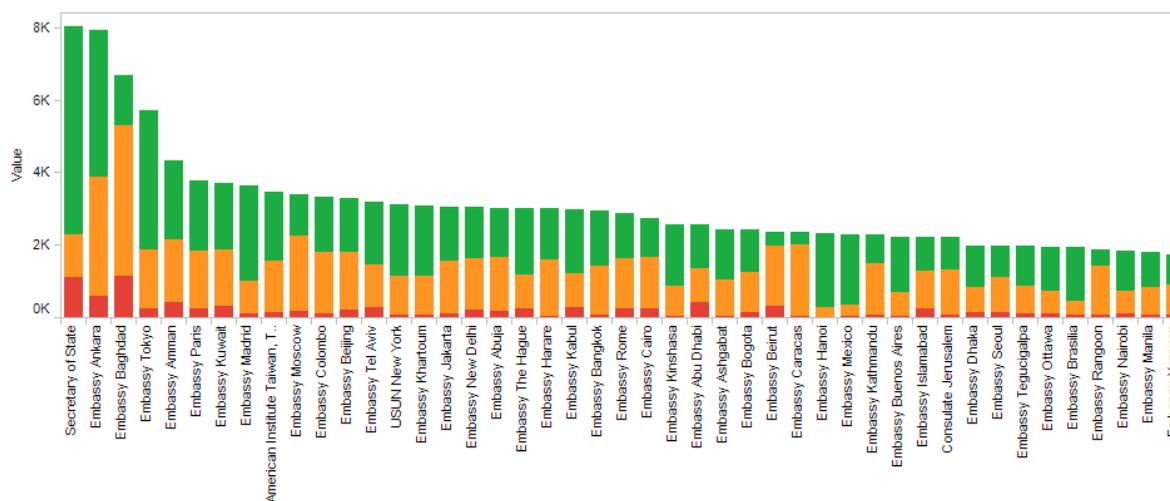
In merito al fascino vacuo di una rivoluzione digitale, si può essere d'accordo soltanto in parte. È senz'altro vero che le rivoluzioni le fanno gli uomini e le fanno in strada. È altrettanto indubbio, tuttavia, che avvalendosi di strumenti in grado di eludere la sorveglianza dei controllori e di informare la popolazione coinvolgendola ed organizzandola, per quelle stesse strade è plausibile che ci si ritrovi ad essere svariate migliaia piuttosto che un gruppo sparuto di persone che, allora sì, non avrebbe alcuna speranza. È probabile che Applebaum abbia modificato la propria opinione alla luce di quanto avvenuto in Tunisia e in Egitto

**Le rivoluzioni
le fanno gli
uomini e le
fanno in
strada.
Tuttavia, grazie
a strumenti
che eludono la
sorveglianza e
informano la
popolazione, è
possibile
riempire quelle
stesse strade di
svariate
migliaia di
persone**

e di quanto tuttora sta avvenendo in Libia. In questi casi, infatti, i social network sono stati comprimari preziosi, sebbene non protagonisti unici né tantomeno registi della rivoluzione – come dimostrerebbe la teoria sulla **strategia** elaborata ad hoc già nel 2008 dagli Stati Uniti. Pertanto, sarà pur vero che un cinguettio non è in grado di abbattere *democrature* decennali come quelle appena citate, ma è in grado di accrescere la consapevolezza delle persone, e questo è il primo vero passo verso una rivoluzione culturale che matura ed esplose nella testa delle persone prima ancora che nelle strade di una città. Solo così si può pensare di modificare in maniera equilibrata, profonda e duratura il rapporto che lega istituzioni e cittadini. Questo vale per Wikileaks, Twitter e qualsiasi altro mezzo che favorisca la conoscenza e, quindi, l'autodeterminazione dei popoli.

Ma allora Wikileaks è o non è un egocentrico mostro mediatico intenzionato a distruggere gli equilibri del pianeta ed indifferente alla vita dei singoli individui? Sembrerebbe proprio di no. Non vi è alcuna evidenza che abbia danneggiato direttamente qualcuno (se si esclude Bradley Manning, la gola profonda dei War Logs che starebbe **sfiorando la pazzia** a causa dell'isolamento impostogli in prigione ...), né che abbia incrinato i rapporti diplomatici tra i Paesi coinvolti nei *cables* (i quali, tutt'al più, faranno fronte unito contro un nemico comune). Probabilmente, il vero *effetto collaterale* che i Governi temono è la **cultura** della trasparenza che il modello Wikileaks impone e diffonde, tanto alle istituzioni quanto alla società civile, passando per il giornalismo.

Graphics of the cablegate dataset



Evidentemente, esistono dei limiti che il livello di apertura delle istituzioni non può e non deve travalicare, laddove è realmente in gioco la sicurezza di un Paese, ad esempio, o in merito ad inchieste giudiziarie piuttosto che alle questioni di privacy – in tutte le sue declinazioni. Esistono anche dei vincoli che disciplinano la relazione tra la disponibilità dei dati ed il loro utilizzo in campo giornalistico, esposti nella **sentenza della Corte europea** (Grande Sezione) del 16 dicembre 2008. Al di fuori di questi e di pochi altri ambiti, i Governi dovrebbero essere “implicitamente trasparenti per definizione, e riservati solo in

caso di necessità”, come osserva **Jeff Jarvis**.

Ma il potere che si cela dietro a un segreto è difficile da penetrare, sebbene Wikileaks - e Internet in generale - abbia aperto una breccia virale che “indebolisce la segretezza [dei Governi] e democraticizza le fughe di notizie ... contro le quali l’unica difesa certa è la trasparenza”, la quale non implica la fine del riserbo. “Il riserbo non è morto”, spiega ancora il giornalista e professore americano, “è solo ferito, come è giusto che sia. Questa esperienza [di Wikileaks] ci serve per analizzare, da cittadini, il livello di segretezza e di trasparenza che vorremmo per i nostri Governi. Oggi, nell’epoca di Internet, il potere passa da coloro che detengono i segreti a coloro che creano chiarezza. È questa la realtà che sta emergendo”.

Ma cosa succederebbe se, sollecitate dalla frenesia collettiva, le istituzioni decidessero di ingozzarsi di dati? Il rischio più palese è quello di un’indigestione di informazioni, non necessariamente tutte utili, che di certo non assolverebbe a quell’esigenza di conoscenza – di chiarezza - riscontrata in ambito giornalistico e sociale, politico ed economico.

Lo spettro di una coltre così fitta di informazioni da risultare di difficile intelligibilità non è soltanto un potenziale schermo a tutela delle istituzioni, ma è anche uno dei paradossali limiti del massivo lavoro di Wikileaks. È per questo che le rivelazioni di Assange e soci necessitano anche del sostegno del giornalismo tradizionale, la cui assodata autorevolezza e il cui lavoro redazionale hanno contribuito a fare dei diari di guerra e dei cabled la più incredibile *success story* dell’epoca del giornalismo dei dati.

Come osserva **Roy Greenslade** dalle colonne del Guardian, infatti, crediamo davvero che “rapporti comprovati dell’esercito statunitense sull’uccisione di civili afgani siano privi di valore? O che informazioni tangibili circa l’ascesa dei talebani debbano essere insabbiate? O ancora, che nuove e sostanziali prove del sostegno che questi ultimi godono da parte di Pakistan e Iran non abbiano conseguenze?”. Senza allontanarci dai confini di casa, potremmo porci altrettanti interrogativi e domandarci se effettivamente la politica energetica ambivalente¹¹ del Governo Berlusconi non rivesta alcun interesse per la popolazione, o se il fatto che i media nostrani si siano abbandonati alla mera dimensione gossippistica trascurando le serie implicazioni politiche dei cabled non sia in realtà la spia di una condizione allarmante in Italia.

C’è chi sostiene che tutto questo lo si sapeva già. È vero, ma se prima lo si poteva solo sospettare, adesso ne abbiamo le prove. Abbiamo le prove che anche gli Stati Uniti temono le manovre sotterranee dell’asse Mosca-Roma-Tripoli, ad esempio. E abbiamo le prove che proprio il Governo statunitense, storicamente sensibile al peso della menzogna nei confronti dell’elettorato, ha mentito pur avendo assoluta contezza di quanto in realtà stesse (e stia tuttora?) accadendo sul teatro di guerra in Medio Oriente.

11 “Berlusconi e soci stanno giovandosi personalmente e abbondantemente” degli accordi energetici con la Russia. “Il Governo italiano è profondamente ambivalente circa la propria politica energetica che vorrebbe sostenere l’Europa nel processo di diversificazione delle importazioni mentre, allo stesso tempo, persegue altri progetti che accrescono la dipendenza europea dalla Russia”.

Wikileaks e giornalismo

Piuttosto, rispetto ai fiumi di inchiostro spesi in difesa della sicurezza nazionale o alle lenzuolate di osservazioni su come non tutte le centinaia di migliaia di cavi equivalessero ad altrettante notizie succose, l'esperienza di Wikileaks solleva ulteriori, più profondi interrogativi per il giornalismo. Primo fra tutti, quello che affronta l'effettiva esigenza di una maggiore trasparenza del giornalismo stesso, oltre che delle istituzioni.

Proprio **Assange** ritiene che "il giornalismo dovrebbe assomigliare di più alla scienza", nel senso che "i fatti dovrebbero essere verificabili quanto più possibile. Se i giornalisti vogliono una credibilità a lungo termine per la loro professione, allora è questa la strada da seguire. Avere maggior rispetto per i lettori". **Qualche giornalista** pare convinto di questa teoria e si dice pronto a sacrificare le fonti (la linfa vitale del giornalismo) con la trasparenza ed il valore aggiunto derivante dalla condivisione delle informazioni. Personalmente, leggendo determinati articoli mi sono sempre domandato perché, nel citare informazioni e dati relativi soprattutto alle istituzioni – quindi *pubblici per definizione* – i giornalisti non linkassero alla fonte. Oltre che una prova di trasparenza, si tratterebbe di un'azione di grande alfabetizzazione, in quanto emanciperebbe il lettore/cittadino mettendolo in grado di navigare quella stessa pagina Web e insegnandogli come e dove trovare le informazioni di cui necessita e a cui avrebbe generalmente diritto. Le risposte che riuscivo ad individuare dietro a questa sorta di pigra riservatezza giornalistica erano due: 1) si tratta di una fonte anonima, con tutte le problematiche di attendibilità che ciò comporta; 2) chi firma l'articolo intende mantenere il controllo sul flusso e sulla genesi dell'informazione.

Tralasciando i crucci sul grado di legittima riservatezza o ritrovata trasparenza della professione giornalistica, si può senza dubbio concludere che Wikileaks sia la rock star della cultura dell'apertura e della liberalizzazione delle informazioni che da qualche anno a questa parte si sta sempre più consistentemente affermando sulla Rete, e merita un giusto riconoscimento per l'azione – a tratti anche *glamour* e sensazionalistica, perché no - di contrasto all'oscurantismo di quelle forze reazionarie che vedono in questa proliferazione di strumenti ed opportunità un potenziale pericolosamente destabilizzante.

L'esperienza di Wikileaks insegna, o meglio, ribadisce che, oltre ad avere istituzioni trasparenti o gole profonde conniventi, è necessario che sia il giornalismo ad avvicinare dati e pubblico, è compito del giornalismo trovare una storia interessante che langue in fondo ad un archivio digitale, ed è il giornalismo a dover tessere le fila tra la base ed i vertici della società, riducendone la distanza, laddove possibile, e livellandone le disparità.